The background of the cover is a dark night sky with a single bright star or moon in the upper center. On either side, the silhouettes of evergreen trees are visible, their branches reaching towards the center. The overall mood is serene and contemplative.

GIOVANNI PALADINI

# don Liberatore

Cronaca di un'amicizia

Editrice Salentina

Giovanni Paladini 2004  
piazza Fratelli Cervi 13  
73020 Cavallino (Le)  
tel. 0832 611494 cell. 349 7831556  
giovannipaladini@hotmail.com

*progetto grafico e impaginazione*  
Giuseppe Lisi

Ringrazio Nerina Liberatore Molino per le foto e le opere inedite di don Liberatore gentilmente regalatemi, Nino e Mimmo Liberatore per la favorevole accoglienza fatta a questo mio scritto. Ringrazio inoltre tutte le persone che mi hanno autorizzato a citare in queste pagine il loro nome.  
Sono grato al sindaco Antonio Amendola e all'Amministrazione comunale di Palazzo San Gervasio per la generosa collaborazione finanziaria.

GIOVANNI PALADINI

*don Liberatore*

Cronaca di un'amicizia

Nota introduttiva di  
*Giuseppe Rizzo*

Editrice Salentina

## *Il passo leggero dell'amico*

nota introduttiva

Il recinto dell'amicizia ha una riservatezza e una profondità che non possono essere violate. Ma i rapporti di amicizia autentici sono esclusivi, ed anche inclusivi nell'inarginabile ampiezza dell'affettività.

Nella scrittura chiara distesa o rapida, sempre intensa nel tono, queste pagine di Giovanni Paladini rinviano ad analoghe singolari esperienze tra don Liberatore e i suoi allievi. I fatti e il tempo qui impaginati costituiscono i parametri, la fisicità di una *testimonianza*. La chiave di lettura porta ad un filo segreto, che lega la visibilità della narrazione ad una luce più profonda. Tento di aprire qualche frammento di quella luce che viene dalla vita, semplice e poliedrica, razionale ed ascetica di don Pasquale Liberatore.

L'amicizia comprende, per don Liberatore, le tre dimensioni del carisma di don Bosco: *ragione, religione, amorevolezza*. Ma l'*amorevolezza* ne rappresenta la sintesi.

L'interpretazione dell'*amorevolezza* assume una connotazione forte anzitutto di ascolto della dimensione umana e di autorevolezza, che si configura come testimonianza di scienza e santità.

La santità è accessibile a tutti, è facile – diceva: vi lavora lo Spirito. E l'amicizia è un cammino non solitario verso la santità. Don Liberatore era sempre attento, in ascolto, delicato e chiaro – *umanamente* santo – nell'*amorevolezza*. Del resto alcune sue pagine ancora inedite lo testimoniano – testimoniano il "mistero" dell'amicizia; così la sua premura epistolare e la disponibilità telefonica, il suo lavoro decennale nel promuovere le cause dei santi e il suo sublime inno alla santità.

Ogni incontro con don Liberatore era una novità di condivisione, di razionalizzazione, di emozione – con ragione pastorale intima, mai esibita. Confidarsi con lui era sempre un fidarsi di lui, immerso e al di sopra delle situazioni. La sua presenza di-

screta, semplice, fresca, disponibile non solo indicava il paradiso, ma lo anticipava.

Don Liberatore vedeva nel doppio orizzonte delle vicende umane: "Come si fa a consumare un paio di scarpe!" Può sembrare un'espressione ingenua, contestabile da un punto di vista quotidiano. Ma le scarpe – come quelle delle tele di Van Gogh – rivelano un mondo conoscitivo e affettivo. Espongono a livello sociale il rapporto amaramente drammatico tra consumismo di pochi e fame strutturale di molti; il rapporto, a livello religioso, tra attaccamento alle cose e urgenza della *povertà di spirito*, come strumento e destinazione di un percorso ascetico libero e liberatore.

Rispettoso della dignità e libertà individuali e consapevole della complessità delle vicende umane, don Liberatore affermava tanto i principi, il dogma, quanto la vita, la testimonianza, il colloquio intimo con Dio senza distrarsi dal dialogo con gli uomini; senza apparire un privilegiato – nei vari saperi, nelle posizioni istituzionali di autorità – viveva il privilegio dell'unione con Dio.

Amava l'ascetica (e l'immersione nella mistica), non solo come studio per il compito d'ufficio, che riteneva gradito dono dei superiori, ma come dimensione *propria*, nella quale si sentiva a suo agio.

Distingueva di fatto tra peccato e persona colpita dal male: umanissimo in maniera intelligente ed elegantemente distaccato, affermava, lottando tenacemente senza presunzione, la forza liberatrice della preghiera. Ogni omelia, intervento pastorale o semplice conferenza testimoniavano la sua intima esperienza di fede; per questo non risultava ripetitivo o moralista, ma efficace testimone della Parola.

Mai arido intellettualmente o pastoralmente, ma pieno di iniziative intellettuali e di generosità pastorale. Chi entrava in contatto con lui apparteneva alle sue premure umane e di sacerdote, in maniera discreta e costante.

In don Liberatore era evidente la dimensione razionale. Il termine *logico* era da lui inteso non solo in senso matematico-grammaticale, ad una dimensione, come sistema chiuso nelle forme specifiche della conoscenza, o della dialettica filosofica o della

semplice esperienza, ma soprattutto come risultato di indagini che superano sintetizzandole le esperienze individuali e collettive per aprirsi al momento rivelativo, all'ascolto della Parola, cui non è estraneo il groviglio personale e sociale dei veicoli logici. E questo incontro di logicità umana e di ascolto autentico della Parola costituisce la *razionalità* che molti di noi ravvisano nella personalità di don Liberatore. Nella sua concezione non è separabile il momento logico-scientifico da quello rivelativo in quanto itinerario duale, ma totale della vita e della destinazione umana.

Gli atti, gli atteggiamenti e i consigli di don Liberatore, superiore nella sua Congregazione, discendono anche da questa razionalità. Che non mortifica le ragioni, ma le comprende in una dimensione più alta e per questo più umana. Le persone, religiosi o laici, che le sue *ragioni* hanno portato a decidere consapevolmente in situazioni difficili, le ha seguite, con disponibilità e affetto di sacerdote e amico, sino alla fine.

Il suo modo di esercitare il potere, l'arduo compito di superiore, costituiva un esercizio di umanità e di fede: non una imposizione, ma una ricerca reciproca, una consapevolezza dei problemi e le conseguenti condivise decisioni.

Lo sguardo sul mondo – sulla condizione umana – che molti hanno letto negli occhi chiari e umilmente penetranti di don Liberatore, era discreto, ma attento e partecipe: “Tu vivi ancora a piano terra”, ha constatato una volta di un amico, con tono amareggiato e comprensivo.

Ammirava dal conquistato e privilegiato suo punto di vista la *naturalità* delle cose, create tutte nella luce di Dio. Ma il pensiero della ineffabile Parola creativa era accompagnato dalla sollecitudine per il giorno redentivo dell'universo.

E' significativo l'episodio, qui raccontato da Giovanni Paladini, della scogliera dove gli amici suoi allievi lo avevano portato. Una maglietta bianca e lo sguardo dall'alta scogliera nella lontananza dell'orizzonte sul mare, ma insieme la visibile preoccupazione per la sorte degli amici immersi a pescare nella profondità delle acque.

Gli occhi di Giovanni Paladini abbracciano rapidi – unica volta – la camera dell'amico e descrivono mirabilmente quell'*aula*

*coeli*: tutta luce, ogni cosa ordinata al suo posto, e l'inginocchiatoio – umile altare di adorazione e abbandono – collocato al centro verso la parete più adatta ad affidare sé e questo mondo alla più alta volontà d'amore.

Carica di emozioni e di immagini, la "buonanotte" al tramonto rosso sui vigneti del Salento è seme di pensiero, è viatico di gioia.

*Giuseppe Rizzo*

## *Li Sala*

L'ho conosciuto a *Li Sala*<sup>1</sup> una domenica d'autunno del 1959. *Li Sala* è il nome che i carmianesi hanno sempre dato all'Istituto salesiano, situato in aperta campagna, ad un chilometro dal paese sulla strada per Novoli.

Aveva ventisette anni. Io ne avevo tredici e frequentavo la terza media. Rimasi subito colpito ed affascinato dalla sua personalità. Aveva poco in comune con i due direttori dell'oratorio che l'avevano preceduto a Carmiano.

Il primo, don Vincenzo Guastaferrò, me lo ricordo per le manciate di caramelle che distribuiva con grande generosità. Negli anni cinquanta riempirsi le tasche di caramelle da portare a casa significava possedere una ricchezza; a quei tempi potevo permettermi solo gli *sciùsciù* (caramelline gommosi al gusto di menta) che mi procuravo con il resto dell'acquisto delle cartine per il nonno. Il secondo direttore, don Giovanni Farella, mi è caro perché mi ha fatto recitare per la prima volta.

Don Liberatore era così diverso. Distante. Tanto distante eppure così vicino. Capace di contagiarti col suo sguardo fugace ma penetrante. La luce che i suoi occhi di cielo emanavano arrivava diritta alla mente ed al cuore.

Serio. Molto serio. Mi chiesi subito come avrebbe fatto a cavarsela con 110-120 oratoriani tutti muniti di patente di piccoli birbanti e adoranti un pallone che lui non sapeva calciare. La risposta non tardò a venire. Sprizzava autorità da tutta la persona, ogni gesto era misurato ed eloquente, ogni sua parola arrivava diritta all'orecchio, anche a quello di chi non voleva sentire. Incuteva rispetto. Si percepiva subito di trovarsi alla presenza di una persona molto ricca dentro. Era prete vero, semplice, autentico, eccezionale.

<sup>1</sup> Tenuta di campagna con una grande casa padronale, circondata da un'ampia distesa di vigneti, ad un chilometro a nord di Carmiano, in provincia di Lecce.

Affidata ai Salesiani nel 1954, essi vi fondarono una scuola media per aspiranti sacerdoti della loro congregazione ed un oratorio.

Durante l'intero periodo della nostra amicizia – ben quarantaquattro anni – mi ha dato tanto, tutto quello che poteva darmi. Ricambiare è stato impossibile. Perché, mentre per me è valido il detto: “Tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare”, per lui tra il dire ed il fare c'era di mezzo un ruscelletto.

Non sapeva nuotare, ma non l'ho mai visto annaspere in nessun mare di problemi in cui noi, suoi compagni di viaggio, l'abbiamo fatto trovare. Ogni incontro con lui mi ha sempre arricchito, rasserenato, liberato. Ma è davvero profondo ed indelebile il segno che ha lasciato in me durante i cinque anni che ha vissuto a Carmiano. E sempre usando poche parole e molto buon esempio.

*Li Sala* non era soltanto la scuola dove s'imparava a giocare a calcio, a pallavolo, a pallacanestro, un luogo di ricreazione o il posto dove ci si azzuffava per un pallone o per una bici. *Li Sala* era soprattutto il luogo della formazione umana e religiosa. Ospitava, oltre ai collegiali, una marea di ragazzi, soprattutto la domenica.

Negli anni cinquanta si arrivava a *Li Sala* a piedi, col monopattino e, soprattutto, in bici. La prima volta che ci andai non avevo ancora compiuto nove anni. Mi portò Eupremio che era due anni più grande di me. Mi fece sedere sul sellino più basso del suo monopattino. Consapevole dell'onore concessomi mi feci più piccolo e leggero di quello che ero. Che monopattino! Il più accessoriatato che avessi mai visto. L'assiacella orizzontale larga ben venti centimetri, tre ruote d'acciaio ben oleate, due sellini – uno più basso per il trasportato e quello più alto per il guidatore, per riposarsi brevemente quando il monopattino raggiungeva il massimo della velocità – le luci, il campanello. L'aveva progettato e costruito suo fratello Mimino, più grande di lui, apprendista falegname presso zio Gigi.

Che spettacolo vedere ammucciate contro il muro del caseggiato centinaia di biciclette! Il problema era riprenderle per tornare a casa. A volte si incastravano l'una con l'altra, c'era sempre qualcuno che aveva più fretta degli altri e faceva il prepotente, qualcun altro per prendere la propria bici gettava a terra le altre lasciandole lì. Tutte occasioni buone per dare ini-

zio a missioni punitive o a vere e proprie risse. Se c'era presente don Liberatore le tenzoni venivano rinviate.

Quanto ho sofferto la prima volta che abbiamo litigato! Mi aveva mandato in colonia – avevo 15 anni – all'Istituto Salesiano di Gallipoli insieme con oratoriani più o meno della mia età. Arrivati lì, ci trovammo invece in compagnia di centinaia di ragazzini di età compresa tra i nove e gli undici anni. Fummo accusati di dare cattivo esempio – i superiori, proprio a causa della nostra età, non ci avevano accolto con simpatia – e dopo quattro giorni, alla prima manchevolezza di uno del nostro gruppo, per quattro di noi, me compreso, fu deciso di rispedirci a casa. L'indomani, convocati in parlatorio, il direttore ci disse che aveva avvisato don Liberatore e che dovevamo prendere il primo treno per Carmiano. Mi sembrava molto ingiusto tornarsene a casa senza aver commesso nulla di grave. E poi, i miei genitori avrebbero creduto alla mia versione? Dopo un breve consulto tra i quattro, decidemmo che non ci saremmo mossi dal parlatorio senza la conferma che don Liberatore era veramente al corrente della faccenda. Un'ora di inutili tentativi per convincerci a partire non sortì alcun effetto ed il direttore fu costretto a chiamare telefonicamente don Liberatore che chiese di parlare con me.

“Ciao, Ninetto. Obbedisci e prendete il treno. Ne parleremo una volta qui”.

“Don Liberatore è un'ingiustizia. O mi spiega perché dovrei obbedire oppure ci muoviamo da qui solo se viene a prenderci lei”.

“Bene Ninetto, allora verrò a prendervi io”.

Arrivò col tassì di proprietà del Sig I. di Carmiano, una Seicento multipla beige e verde. Guardò soltanto me e disse:

“Allora Ninetto, andiamo?”. Non risposi ma annuii.

Durante il viaggio parlò soltanto col tassista. Per noi quattro né una parola né uno sguardo. Ci consegnò, uno per volta, ai nostri genitori e si scusò con loro spiegando che per la nostra età non potevamo soggiornare in quel periodo in colonia.

Seguirono una decina di giorni di silenzio durante i quali gli gironzolavo a lungo intorno, salutandolo più volte col saluto salesiano di “Cristo regni!”, nella speranza che mi rivolgesse lo

sguardo o la parola. Si limitava a rispondere: "Sempre!", senza aggiungere altro, con gli occhi abbassati o verso qualche altro obiettivo per non incontrare il mio sguardo. Vissi quei giorni con l'ansia degli eventi eccezionali. Quando mi chiamò ero così emozionato che il cuore sembrava stesse per scoppiare. Gli tenni testa. Sottolineai la sua durezza. Riuscì a farmi comprendere le sue ragioni e le sue responsabilità. Diventammo ancora più amici. Mi stimava. Soprattutto mi voleva bene.

In quei cinque anni, durante l'estate, mi mandò tre volte a Potenza ove conseguì il diploma di catechista e frequentai un corso per allenatori di pallacanestro. Due mesi di grandi esperienze e di grandi conoscenze. Vidi per la prima volta un fiume e le montagne. Conobbi persone eccezionali come il giudice Florio e don Sabino Palumbieri.

A *Li Sala*, mentre gli altri prendevano a calci il pallone, quante animate discussioni sui miei perché esistenziali ho fatto con lui! Riusciva sempre a convincermi per la sua chiarezza espositiva, la dovizia di esempi, la sua grande capacità di sintesi, la sua vasta cultura, la sua grande ricchezza interiore.

Sorrìdeva spesso, non rideva quasi mai. Lo faceva quando gli si ricordava l'intercalare della persona più logorroica che avesse mai conosciuto: il papà di un oratoriano. Questi era un torrente in piena capace di dire cento parole al minuto e poi ripeterle all'infinito, era difficile per tutti poter dire una parola quando si era con lui. Ebbene, l'incredibile intercalare di questo personaggio era: "Come tu ben sai io sono di poche parole". Il malcapitato di turno e destinatario dell'incredibile frase, un giorno, fu proprio don Liberatore: "Mio figlio deve obbedirmi e fare quello che gli ordino io. Non deve più trovare la scusa che ha impegni qui con voi, altrimenti, caro don Liberatore, come voi ben sapete io sono di poche parole".

Ricordargli il personaggio e l'episodio gli metteva allegria.

Un altro episodio che gli piaceva ricordare, quando si parlava dei suoi anni vissuti a Carmiano, era quello dell'arciprete don Giuseppe Vergori. Malgrado questi fosse piccolo di statura e di salute cagionevole incuteva grande rispetto in tutti per la sua autorevolezza, sia come religioso che come docente di elevata cultura: in passato aveva ricoperto l'incarico di viceret-

tore del seminario di Lecce. Per la festa di San Francesco d'Assisi l'arciprete aveva chiesto ai salesiani un buon predicatore e gli era stato presentato don Liberatore. Nonostante gli elogi del presentatore, il prete ragazzino non dovette convincere il buon parroco che, pur non opponendo alcuna obiezione, non riuscì a celare le sue perplessità ben impresse sul suo volto.

Il giorno della festa don Liberatore diede il meglio di sé nel fare le lodi del santo e, appena sceso dal pulpito della chiesa Matrice gremitissima di gente, fu complimentato ed abbracciato da Don Giuseppe Vergori visibilmente entusiasta e commosso. E non solo, per farsi perdonare i dubbi del primo incontro, gli saltellava intorno offrendogli tutto quello che c'era da offrirgli, persino un'auto che lo riportasse alla casa salesiana. Ma don Liberatore, già saturo di gioia dentro per aver fatto bene il suo dovere, tagliò corto come era solito fare quando lo si incensava e, dopo averlo ringraziato per la fiducia accordatagli, inforcò la sua bicicletta con la rapidità con la quale faceva tutto e se ne tornò diritto a *Li Sala*.

La *buonanotte* è uno dei ricordi più belli dei dieci anni trascorsi a *Li Sala*. Al tramonto il direttore dell'oratorio portava il fischietto alla bocca e tutti i ragazzi si raggruppavano intorno a lui. Un pensiero su cui meditare, una preghiera, l'augurio di una buona notte e poi il fuggi-fuggi generale. Durante questi pochi minuti si assisteva ad uno spettacolo della natura meraviglioso. Il direttore dava le spalle al sole e quest'ultimo, spesso rosso fuoco, prima si adagiava sui vigneti e poi vi s'immergeva totalmente sino a scomparire.

Nei cinque anni di *buonenotti* di don Liberatore tornando a casa portavo con me, oltre alle immagini dello spettacolo del sole, quelle che egli creava a commento dei pensieri che affidava alla nostra meditazione e, soprattutto, tanta pace.

Quanto era spartana ma bella la chiesetta dell'oratorio! Lì i salesiani ci insegnavano a pregare, a servir Messa, a cantare, a suonare. Ricordo che sulla parete retrostante l'altare vi era un tondo di San Domenico Savio. L'aveva dipinto don Liberatore. Il lavoro, a carboncino, ripreso da un'immagine del santo molto diffusa, aveva una sua luminosità e freschezza formali che ti invitavano a sostare con lo sguardo. Don Liberatore non era

soltanto un sacerdote con due lauree, un divoratore di libri, un amante della filosofia, della teologia e dell'astronomia, era anche un cultore delle arti: la pittura, la scultura, la musica, la poesia. Non possedeva soltanto un bel cervello, ma anche una manualità artistica che metteva al servizio della pedagogia e della didattica di Don Bosco. Ci insegnava a fare lavori di *bricolage*, traforo, tutto quanto occorreva per allestire scene teatrali, presepi, altarini.

Don Liberatore ha lasciato lavori su vetro e su pietra. In occasione del trentesimo anniversario delle nostre nozze ha regalato a Silvana e me un San Giovanni Bosco inciso su pietra. Era in possesso di una buona tecnica per incidere immagini.

"E' facilissimo", diceva.

"Guarda come è semplice, ti dirò come si fa" e passava all'opera.

L'armonium presente nella piccola cappella rappresentava uno strumento di preghiera e nel contempo di creatività musicale. A molti principianti don Liberatore aveva dettato il più semplice circolo armonico per accompagnare i diversi canti. Era abilissimo a scoprire la strategia giusta per meglio riuscire nell'insegnamento.

Riusciva ad essere eccellente in tutto, ma il dono più grande che possedeva era quello di contagiarti con la sua amicizia e di persuaderti a fare amicizia con Gesù.

## Venosa

Quando lasciai Carmiano per Venosa<sup>1</sup> ebbe inizio il nostro epistolario. Gli ho scritto innumerevoli lettere e, dopo aver imparato ad usare il computer, lunghissime *e-mail*. Mi ha sempre risposto in maniera chiara, breve ma esauriente.

Conseguito il diploma, volevo iscrivermi alla facoltà di Lingue, ma in casa mia non c'erano le possibilità economiche e, come sempre, gli chiesi aiuto.

In data 14 agosto 1965 mi scriveva:

“Ho scritto a Napoli chiedendo se hanno bisogno di un istitutore. Ti passerò subito la risposta, appena me la comunicheranno. Se questa sarà negativa, avrei forse da farti una proposta, ma non prima del 15 Settembre. Tu, però, a prescindere dalla risposta di Napoli e dalla mia ipotetica proposta, muoviti ugualmente in altre direzioni. Parla pure col Parroco, scrivi altrove... Molto meglio trovarsi nell'imbarazzo della scelta, anziché avere una sola probabilità. Capisco che il problema non è facile ma tutto andrà per il meglio, se vorrai. Il segreto è tutto qui: 'Costi quel che costi ma bisogna giungere alla meta'. Ci sentiremo. Ti perdono tutte le incensature. Sii forte fisicamente (non come me!) e spiritualmente. Cordiali saluti. Tuo affez.mo Sac. Don Liberatore”.

La proposta fu quella di chiamarmi come istitutore ed insegnante di Francese nelle tre classi di Scuola media parificata nell'Istituto salesiano di Venosa. Che rischio! Conoscevo un francese scolastico, un po' di grammatica, niente lingua viva. Ma a quei tempi le lingue si insegnavano tutte come il latino. Andò bene.

Mi iscrissi a Lingue presso l'università di Bari e, nonostante le sue innumerevoli sollecitazioni al mio impegno nello studio, riuscii a dare un solo esame.

Quanto mi affascinò quel nuovo ambiente e la cittadina che aveva dato i natali al poeta latino Quinto Orazio Flacco! Conobbi la vera neve. Quanta ne cadde quell'anno! Prima d'allora, avevo conosciuto solo spruzzatine o il necessario per prendersi a palle.

<sup>1</sup> Venosa, cittadina di 11.242 abitanti in provincia di Potenza, 415 metri d'altitudine, a 68 Km di distanza dal capoluogo, era un'altra sede di aspirantato salesiano per studenti di scuola media.

Sulla neve guidai anche la Seicento dei salesiani e, per poco, non procurai seri danni. Avevo convinto il signor Pulignano, un coadiutore che fungeva anche d'autista, a farmi guidare con lui a fianco – senza patente – ogni tanto, di nascosto dal direttore.

Quante magnifiche passeggiate – archeologiche, cittadine o nei boschi – e sempre a mirare il Vulture che si stagliava sull'orizzonte. Per parlare con don Liberatore chiedevo di accompagnarlo dappertutto. E lui, al fine di vedermi fare meno danni, mi portava ovunque. Spesso lo accompagnavo quando faceva visita ad un vecchietta inferma di Venosa, a volte quando doveva incontrarsi con il clero o persone delle istituzioni anche di paesi vicini. Una volta andammo in corriera a Potenza. Saprei ripetere parola per parola tutto quello che mi disse.

Ha sempre coniugato prudenza e fermezza. Un pomeriggio stavo per entrare in Direzione quando lo sentii urlare e, subito dopo, lo vidi mettere alla porta in malo modo una coppia di contadini. La donna cercava di farfugliare qualcosa senza probabilità alcuna di successo. Pochi secondi dopo calò un silenzio irreali. Era la prima e l'ultima volta che lo vidi letteralmente infuriato. Non trovai di meglio che dileguarmi. Ma lui mi aveva notato e la sera mi chiamò.

“Ti ho deluso, eh?”, disse.

“Un po' ”, risposi.

“Mi dispiace”, e dopo qualche secondo di silenzio aggiunse: “Sono stato costretto a farlo”.

Ovviamente non feci domande.

Ogni tanto mi affidava qualche incarico speciale. Un giorno un'anziana signora, sorella di don Caggese, un salesiano che aveva scritto una grammatica latina, venne a far visita al fratello novantenne ed infermo, s'intrattenne un po' di più e perse il treno. Col treno successivo sarebbe arrivata alla stazione di Candela-Sant'Agata dopo le 21 e non avrebbe trovato nessuno che la conducesse in paese. Don Liberatore mi chiese di accompagnarla. Alla stazione di Candela-Sant'Agata, che era a valle, arrivammo in orario, ma non fu impresa facile procurare un tassì, persi molto tempo ed avevo soltanto un'ora a disposizione per riprendere il treno. Riuscii comunque ad accompagnarla su in vetta sino a Candela. A quell'ora c'era da aver paura. Mi assicu-

rai che fosse entrata in casa e che avesse chiuso bene la porta. La faccia dell'autista non mi piaceva affatto. Arrivato alla stazione di Venosa, oltre al signor Pulignano, c'era pure don Liberatore ad attendermi. Gli dissi che la missione era stata compiuta ma che le sbirciate dell'autista al borsellino della signora non mi facevano stare tranquillo. Giorni dopo apprendemmo che quella notte la sorella di don Caggese era stata derubata.

Ero assetato di esperienze, mi piacevano troppo gli amici e le ragazze. Don Liberatore dovette anche impegnarsi a salvarmi da una situazione sentimentale nella quale mi ero incautamente cacciato. Sull'agenda, me l'aveva donata lui, al primo marzo '66 trovo scritto: "Sei pieno di contraddizioni. Sarò duro a riguardo, non t'accorderò fiducia facilmente a riguardo se non mi dimostrerai di meritartela".

Non sempre rispettai le regole. Una sera mi ritirai dopo mezzanotte. Scavalcai il muro di cinta, mi arrampicai sul sostegno del tabellone del campo di pallacanestro, che era quasi prospiciente il balcone del collegio, e da lì, afferrandomi all'inferriata del balcone, saltai sul ballatoio del primo piano. La grande porta-finestra era socchiusa, la aprii e appena fui nel corridoio, con grande sorpresa vidi lui, dritto ed a braccia conserte, che mi aspettava. Mi disse con calma, ma si vedeva lontano un miglio che era nervoso e preoccupato:

"Bravo Ninetto! Che doti ginniche! Buonanotte!".

"Buonanotte", risposi.

Andai a letto, ma non dormii per il rimorso. Non mi aveva neppure rimproverato, ma, come sempre, aveva lasciato il segno.

Le doti ginniche le aveva dimostrate pure lui la sera del 20 marzo. Poco dopo le 23 sentii gettare dei sassolini contro il muro delle finestre del primo piano. Aprii la finestra e vidi don Liberatore e il sig. Pulignano che tentavano di scavalcare il muro di cinta perché rientrati troppo tardi e senza chiave. Mi precipitai giù per aprire loro il portone ma oramai erano già dentro.

In quell'edificio storico – era stato dimora di Manfredi di Svevia (1232-1266), re di Sicilia e figlio di Federico II e Bianca Lancia – spesso venivano a pranzo grosse personalità. Una volta mi ritrovai a pranzare dirimpetto all'allora ministro Emilio

Colombo. Il mio solito posto era di fronte al direttore don Liberatore, e questo, per le regole di ospitalità salesiana, è un grande onore.

Quell'anno conobbi anche i suoi genitori e vidi per pochi secondi sua sorella Nerina.

Un episodio positivo fu quello del pomeriggio del 29 maggio 1966. Don Liberatore invitò pure me, laico, a preparare una supplica alla Madonna. L'avevano già rivolta tutti i sacerdoti ed i chierici alla presenza dell'intera comunità nel grande corridoio del primo piano che portava alla cappella. Mi preparai pensando soprattutto al ruolo di mamma della Madonna e, giunto il momento, mi raccomandai a tutti gli abitanti del Paradiso ma soprattutto a lei. Parlai circa dieci minuti durante i quali non dovetti dire cose originali ma semplici e convincenti, nel senso che si percepiva che sentivo quello che dicevo. Finita la supplica, quando il cuore riprese a battere normalmente, ero preoccupato e mi chiedevo se ero stato all'altezza del compito, se avevo interessato i ragazzi, soprattutto pensavo a lui, al committente. Non dovetti aspettare a lungo. All'uscita dalla cappella – dopo i discorsi si andava a pregare in cappella – i due amici chierici don Lopedota e don Saladini si complimentarono con me perché, a loro dire ero stato “sorprendente”. Ricevetti anche un elogio dal prefetto, don Anzelmo, che era un tipo non molto loquace. Ma quel che più conta fui avvicinato da lui:

“Saresti un buon predicatore, sei stato una lieta sorpresa, prosit. Sotto questo aspetto saresti un buon salesiano, anche se non occorre, voglio dire che non ha molta importanza quest'aspetto”.

Per me era stato tutto merito suo. Sono sicuro che don Liberatore aveva pregato perché facessi bene: gli allievi sarebbero stati più attenti nell'ascoltare un laico anziché un religioso.

L'ultimo mio giorno a Venosa fu l'8 settembre 1966. Salutai tutti gli amici. Nel fare amicizia avevo dato il meglio di me. Erano veramente tanti. Ma l'Amico era lui. Che pazienza aveva avuto nel volermi bene! Gli dissi:

“Ora chi le darà più fastidio? Sentirà la mia mancanza”.

E lui: “Al solito stai esagerando e poi io ho paura del fastidio che posso recarmi da solo, non del tuo fastidio. Non biso-

gna aver paura mai del male che gli altri possono farci, anche del male più grande. Nessuno può farci del male in quanto qualsiasi male gli altri ci facciano noi possiamo tradurlo in bene. Solo di noi stessi dobbiamo aver paura”.

Anche in quella circostanza non aveva perso l’opportunità di offrirmi un altro insegnamento.

In treno, mentre ritornavo alla mia terra piatta, amara ma amata e bella, dicevo addio ad una terra altrettanto bella ed amata. Ero particolarmente grato alla Lucania per aver dato i natali al mio migliore amico<sup>1</sup>. Quante voci, quanti volti, quanti pensieri mi fecero visita durante quel viaggio! Tra l’altro riflettei sul suo nome e cognome: Pasquale Liberatore.

*Pasquale.* Il termine Pasqua in ebraico significa passaggio e, per i cristiani, Pasqua di Resurrezione significa passaggio dalla morte alla vita. L’incontro con *don Pasquale* mi aveva fatto rinascere, mi aveva cambiato la vita. Ogni incontro ti cambia un pochino perché da tutti si può ricevere qualcosa, da tutti si può imparare qualcosa. Da lui avevo imparato molto, soprattutto mi aveva indicato la meta giusta e le vie da percorrere.

*Liberatore.* Pur non rinnegando le proprie origini, ma anzi valorizzandole al meglio, la nostra vita è un continuo processo di decondizionamento, sia da noi stessi che dall’ambiente in cui si vive.

Don Liberatore mi ha aiutato a liberarmi da tante schiavitù.

Egli ha sempre aiutato tutti a liberarsi da tante cattive abitudini, da tanta zavorra. Dopo essere stati con lui ci si sentiva più leggeri, più liberi appunto.

E non era una semplice sensazione. Era un dato di fatto. La sua missione, soprattutto quella sacerdotale era tutta sintetizzata nel suo nome e cognome<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Don Pasquale Liberatore è nato a Palazzo San Gervasio il 24 marzo 1932. Palazzo San Gervasio è una cittadina di 6.431 abitanti in provincia di Potenza, 485 metri d’altitudine, a 71 Km di distanza dal capoluogo.

<sup>2</sup> Scrive don Liberatore a pagina 13 della sua *Autobiografia*: “La mia nascita è avvenuta nel pomeriggio di un Giovedì Santo. ‘Proprio mentre usciva la processione’, mi precisava la mamma. Nome, cognome, data di nascita sono tre simpatici simboli per il mio futuro sacerdozio”.



Don Liberatore giovane sacerdote nel 1958

## Bari

L'anno scolastico successivo (1966-1967) feci l'istitutore e l'insegnante al "Redentore" di Bari.

Scrivevo all'amico e lo andavo a trovare ogni tanto a Sante-ramo in Colle<sup>1</sup> dove era stato trasferito come direttore. In una delle sue risposte diceva:

"Ill.mo Sig. Paladini, per Ninetto non ho fatto nulla di particolare. Mi sono soltanto sforzato di seguirlo in tutto quello che faceva, volendogli bene. E questo è ciò che conta di più e che ottiene tutto".

Segui un periodo in cui scrivevo tante lettere a tutti, ragazze ed amici. Una corrispondenza molto importante fu quella con un distinto giovane ateo di nome Fulvio. Chiesi aiuto a don Liberatore per fornire a Fulvio ulteriori prove dell'esistenza di Dio. Dopo inutili tentativi mi limitai soltanto a dargli amicizia, anche perché don Liberatore mi aveva detto:

"Prega per Fulvio perché esista e non entri in manicomio".

Si è sempre occupato e preoccupato di tutto ciò che facevo. Gli piacque la corrispondenza che un'anziana e nobile vedova ebbe con me e mi diede da regalarle un quadro in seta con l'immagine di Don Bosco.

Anche al "Redentore" conobbi tante persone, tra le quali il grande musicista Nino Rota, e maturai tanta esperienza. Purtroppo il soggiorno al "Redentore" durò solo un anno scolastico. A causa di un diverbio col direttore l'anno successivo rimasi disoccupato.

Continuai a dare dispiacere a don Liberatore.

L'11 ottobre 1967 mi scriveva:

"Mi dispiace di cuore (anche se tu pensi che io non l'abbia) che tu sia ancora troppo avvelenato. Ho riletto (è quanto dire!) attentamente le due tue lettere. Né a calmarti può essere un poveretto come me

1 Santeramo in Colle, cittadina di 20.198 abitanti in provincia di Bari, 489 metri d'altitudine, a 41 Km di distanza dal capoluogo, era sede di Casa salesiana che ospitava un ginnasio. Fu proprio don Liberatore ad aprirla nell'anno scolastico 1966-67.

che è il prototipo dei difetti che accusi nei Salesiani il cui peccato originale è quello di sostituire il cervello al cuore. Eppure non riesco a convincermi che io sia insensibile alle esigenze del cuore. Vorrei non sbagliarmi dicendo che ognuno ha il suo modo di amare. Vedi, ad esempio non volto pagina eppure lo desidererei. E' un atto di dominio che costa (ci credi?) ma dettato da amore ad altri valori. Avrei paura se così non fosse. Ma in fondo mi consola il fatto che mi giudicherà il Signore, non Ninetto. Arrivederci! ”.

Quando finii di leggere quella sua missiva avrei voluto mangiarmi le mie due lettere “avvelenate”. Era troppo tardi.

Continuò a prendersi cura di me con la solita amicizia. In occasione della nascita del Circolo Ex Allievi di Carmiano, alla quale avevo contribuito con entusiasmo, mi scrisse:

“E' una bella esperienza, di cui la tua natura così giovanilmente ricca, ha assoluto bisogno. La gioia è sempre proporzionale al sacrificio. E ciò vale anche per l'amore. Hai capito tu che sei assetato di amore? Il sacrificio di oggi è gioia potenziale. Gioia che può già attuarsi oggi – ad un altro livello – man mano che impari ad amare gli altri, i quali altri – come tu ti stai accorgendo sono ammalati della stessa malattia. La tua lettera del 18 dicembre conteneva una bella foto: Ninetto in estasi di amore. Peccato che la foto era ancora tutta sporca. Era stata sviluppata prematuramente dal fotografo. Se avesse fatto con calma e non fosse stata toccata mille volte, l'avrei conservata nel mio album”.

La causa dell'estasi era Silvana, il terzo angelo inviato dal Signore perché si prendesse cura di me. L'avevo conosciuta in treno il 2 novembre 1967.

Quando stavo per licenziarmi l'ultimo mese dell'anno scolastico dall'Istituto Salesiano di Corigliano d'Otranto<sup>1</sup>, don Liberatore fu, al solito, prodigo di buoni consigli:

“Sappi trovare il modo di aggiustarti. Sappi essere un *amico* nonostante tutto. Non è giusto sforzarmi per essere un generoso amico con uno di Milano e non curarmi di un mio cognato con cui son costretto a vivere. Sii amico di Fulvio e del Prefetto, prescindendo dalla soddisfazione che te ne deriva. Conserverai la mia amicizia in pro-

<sup>1</sup> Corigliano d'Otranto, cittadina di 4.823 abitanti in provincia di Lecce, a 24 Km di distanza dal capoluogo, era sede di Casa salesiana che ospitava una scuola media parificata.

porzione al numero di esami che dai!!! Il tuo inferocito amico. Don Liberatore”.

Prima delle vacanze di Natale del 1967 andai a trovarlo a Santeramo in Colle. Gli avevo chiesto se mi dava qualche lezione di metrica latina. Mi spiegò e mi fece sentire i vari metri accompagnandosi con colpetti della mano sulla scrivania. Quando ebbe finito la *performance*, assicuratosi che avevo capito, mi consegnò la registrazione del primo libro dell'*Eneide*.

L'aveva incisa sul suo Gelosino, un piccolo registratore della Geloso, che possedeva già a Carmiano. A *Li Sala* che scoperta fu sentire la mia voce incisa sul suo magnetofono! La sua voce era fedele, la mia mi sembrava così diversa. Con i soldi guadagnati al "Redentore" avevo comprato un Gelosino anch'io e potevo ascoltare il nastro inciso per me. Ovviamente conservo ancora nastro e Gelosino. Mi incise tutto il libro. Dove trovasse tutto quel tempo lui, primo direttore della nuova casa di Santeramo in Colle, io non lo so.

Quel pomeriggio e quella sera, dopo cena, passeggiammo e chiacchierammo a lungo, feci un pieno di cordialità e di amicizia. Riuscì a trasmettermi tanta gioia e serenità che il mio senso di gratitudine salì alle stelle e trovai il coraggio di confidargli un segreto.

Premetto che la mia incapacità a fare il delatore mi ha fatto pagare sempre un caro prezzo e che sono d'accordo con don Liberatore sul principio che non bisogna mai mentire ma che, parimenti, non è sempre opportuno dire la verità, a meno che questa non venga richiesta e risulti utile.

Sette mesi prima avevo udito dalla viva voce del protagonista, un suo confratello coadiutore, vanterie di azioni illecite da lui compiute all'esterno della comunità e, quel che era più grave, egli riferiva tali fatti sbeffeggiando il suo superiore don Liberatore. Gli confidai il segreto facendomi promettere che non avrebbe preso provvedimenti se non sulla base di sue proprie prove. E così fece.

Negli anni '68 e '69 ottenni buoni risultati sia negli esami che nello sviluppo della mia personalità sempre in costruzione.

Nel '68 mi fidanzai ufficialmente con Silvana. Fu un evento

che diede un grande contributo al mio processo di maturazione.

Nel '69 don Liberatore mi scriveva:

“Il Signore ti sta solidificando proprio nel settore in cui hai bisogno di maggior solidità. Tu vorresti cambiare il mondo ed invece ti stai convincendo che spesso bisogna adattarsi ai dati di fatto. Ora ne hai più d'uno di dati di fatto. Accettali! Non ribellarti. Quando proprio non si può fare diversamente, allora il minor male diventa il miglior bene per te. Sii adulto in questo. Sfonda, camminando per la strada doverosa anche se più lunga e più monotona dei viottoli più brevi e più avventurosi”.

Ed in un'altra lettera:

“Ti credi oggi diverso da ieri (io lo avevo profetizzato ed augurato). E' vero. E ne sono contento. Non perché la passività e l'indifferenza siano delle virtù ma perché questi difetti attuali fanno da compenso ai tuoi difetti passati: impulsività e tempestività. Io ho fiducia che si arriverà all'equilibrio. Infatti questi tuoi opposti atteggiamenti d'animo indicano che sei in fase di assestamento”.

Nel '70 vissi per alcuni mesi in un appartamento non lontano dall'università con degli studenti calabresi per niente amanti dello studio. Don Liberatore venne a trovarmi il 19 maggio e mi consigliò di cambiare aria. Presi in affitto per qualche mese una cameretta nell'appartamento di un carabiniere dove studiai con profitto. In luglio andai a trovarlo a Santeramo, sentivo tanto bisogno dei suoi consigli. Si parlò soprattutto dei miei esami e di Silvana. Ne trassi molto beneficio.

## *Gli anni del raccolto*

Arrivarono gli anni dei grandi raccolti durante i quali gli procurai, finalmente, delle soddisfazioni. Nel '72 conseguii la laurea. Don Liberatore gioì più di me.

Nello stesso anno dovetti fare tre mesi di servizio militare a Siena. Da Carmiano, dove ero per una licenza, gli telefonai e combinai di fare il viaggio in treno insieme con lui da Bari ad Aversa. Salito in treno, dopo essersi assicurato che tutto procedeva bene con Silvana e che ci si preparava seriamente per il matrimonio, si parlò della gioia che gli procurava la piccola Loredana. Parlava della sua nipotina come di una creatura eccezionale. Diceva che le sue espressioni destavano meraviglia per l'età che aveva e che possedeva "intuizioni teologiche". Era visibilmente emozionato quando mi riferì che Loredana, senza che nessuno glielo dicesse, si era genuflessa davanti alla statua di una Madonna con Bambino. Lo era ancor più quando la nipotina gli diceva: "Mi viene di chiamarti Gesù, zio!".

A novembre ebbi l'incarico per l'insegnamento a tempo indeterminato. Anche Silvana insegnava. Eravamo nelle condizioni di mettere su famiglia.

Il 14 luglio del '73 venne a Cavallino<sup>1</sup> a celebrare le mie nozze. Quell'anno ricopriva l'incarico di ispettore nella Ispettorìa meridionale della sua Congregazione e fu accompagnato da un direttore salesiano. Avevo ventisette anni, tanti quanti ne aveva lui quando l'ho conosciuto. Mentre Silvana era alle prese con la vestizione a casa sua, io lo portai nell'abitazione che sarebbe stato il nostro primo nido. C'erano due stanze ancora da ammobiliare quasi per intero, ma gli piacque molto ugualmente. "Avete già risparmiato assai e avete buon gusto", disse.

<sup>1</sup> Cavallino, cittadina di 6.489-4.749 abitanti in provincia di Lecce, a 5 Km di distanza dal capoluogo, è sede di un Museo diffuso e della facoltà di Beni culturali della Università di Lecce. Famoso il suo parco archeologico consistente di una grande città messapica fortificata, del VI secolo a.C., lunga 3.100 metri e larga 4.000, che costituisce un unicum nel quadro dell'architettura militare dei popoli italici.

Come ispettore era talvolta costretto a prendere decisioni dolorose. Quella mattina mi partecipò il suo travaglio per aver dovuto prendere una decisione molto difficile nei confronti di un confratello amico.

Durante la Messa Silvana ed io fummo particolarmente colpiti da ciò che disse nell'omelia. Non venne al pranzo nuziale. Quella non era una cosa importante. La cosa importantissima era aver benedetto le nostre nozze delle quali sarebbe andato fiero nei successivi trenta anni.

Il 21 settembre venne a farci visita per la prima volta da sposati. Silvana era incinta.

Rimase colpito dall'ordine e dalla pace che regnavano in quella casa del centro storico. Esprese tutta la sua gioia per quella nostra nuova situazione e ci benedisse ancora una volta.

Nacquero Dino e Francesco. I suoi numerosi impegni gli impedirono di battezzarli, ma quando gli riferivo notizie su di loro grande era la sua gioia nell'apprenderle.

Nel '78 fui eletto consigliere comunale. Anche nella mia avventura politica mi ha seguito con i suoi preziosi consigli. Era sempre preoccupato quando apprendeva dei problemi derivanti dal mio nuovo impegno. Gioiva, invece, quando gli mandavo il mio periodico comprensoriale.

Il 12 settembre 1982 mi scriveva:

"Carissimo Giovanni, e tanto sforzo ci è voluto a darmi del tu? Ormai è così comune che neppure ricordavo che tu fossi...ancora al lei. Ora non perdere l'esercizio. E fallo sempre. Sia tu che Silvana. E' stata una sorpresa il giornale. Direttore di un giornale! Si comincia così a livello locale. E poi si diventa idonei a livelli più vasti. E c'è bisogno di chi dia una testimonianza con la penna. Tu lo sai meglio di me! Perciò coraggio! Preparati, va' in fondo, medita prima di scrivere, non cadere mai nella retorica, e abbi coraggio: quello della verità. Io non ho letto tutto. Ma ho letto subito gli articoli di fondo del Direttore. Appari saggio e convincente. La mia collaborazione? A parte il tempo che mi manca, tu sai che è il settore dove sono più carente. (...) La lettera che mi hai scritto è risultata lapidaria. Hai toccato molti argomenti ma andando subito al centro. Io ho dovuto assentire a tutto o a quasi tutto: perché il bilancio positivo dell'82 è solo comparativo. Fallo diventare positivo in sé. Più preghiera e forse questa ti porterà anche ai sacramenti. Sono contento che tu sia smanioso di fare sempre qualcosa in

più. Speriamo ciò non cessi mai. Quando sarà cessato, sarai entrato nella vecchiaia! Salutami Silvana e i genitori suoi e tuoi. Ricordo tutti nella mia preghiera. Mi sento più obbligato per aver benedetto il seme di questa famiglia. A te un cordiale abbraccio. Don Liberatore”.

Il suo grande avversario, il tempo, tiene banco anche nella lettera datata 29-1-83:

“Io sto a Castellammare (...). E’ stato Studentato Teologico sino al 78. Ora è casa di spiritualità. Ma – per ora – funziona in modo molto ridotto perché ospita ancora una sessantina di terremotati. Ho ricevuto i tuoi giornali ed ho cominciato a leggerli. Dico ‘ho cominciato’ e tu te ne meravigliai. Ma se conoscessi il ritmo di vita che ho, mi giustificherei. Sono sempre in viaggio e quando torno ho sempre un mucchio di impegni accumulati. Ho letto però qualche tuo articolo. Mi piace la padronanza e la convinzione con cui parli (si vede che, quanto a politica, ci sei dentro, non farai male ad aggiungerci un po’ di ottimismo sul tipo dell’articolo che ti allego e che casualmente lessi subito dopo il tuo articolo sul contributo negativo alla storia. Ho letto con molta soddisfazione della molta ‘zavorra’ da te eliminata. Ora sappi dare quella pennellata finale che è in attesa di essere data da 5 o 6 anni. (...) Per Natale è venuta mia sorella dagli USA con i suoi tre figli; si è fermata un mese ed io un po’ di tempo ho dovuto impiegarlo anche per questo. Ringraziamo insieme il Signore per l’ottimo stato dei tuoi bambini. Io rinnovo la mia promessa di un ricordo per questa famiglia nata sotto la benedizione della mia mano. Mi intratterrei ancora a lungo con te, tu lo sai, ma purtroppo c’è una fila...che attende. Un cordiale abbraccio a te, Silvana, ai bambini. Don Liberatore”.

Don Liberatore mi ha dato anche una grossa mano nel “gestire” il rapporto con il mio padre-padrone. Per Pasqua del 1984 mi scrisse da Roma:

“Ti promisi che avrei telefonato al papà. Ma forse tu non ci crederai: non ho avuto tempo sino ad oggi. Trascorro la settimana alla casa generalizia. Torno qui la domenica e trovo sempre da fare. Però, quell’impegno era sempre davanti a me. Ed ho potuto telefonare oggi. Sono stato contento perché ho visto che il papà non si è meravigliato (come io temevo) ma l’ha gradito molto. Ed ha accettato la mia raccomandazione a portare con serenità la croce della salute. Tua sorella Cesarea mi ha riconosciuto subito. (...) Ti seguo attraverso il giornale che tu mi invii. Leggo il tuo articolo e qualche altra cosa. Ri-

vederci? Vedo difficile una mia venuta laggiù. Eppure motivi ce ne sarebbero. Se avverrà, avverrà a fine agosto-inizio settembre. Ad Agosto sarò di nuovo in Israele”.

Il 19 settembre 1984 mi scrisse da Genova dove era stato nominato ispettore per l’Ispettorato Ligure-Toscana:

“Son qui. Fino al ‘90. Più lontano eppur sempre più vicino. Un abbraccio. Don Liberatore”.

L’11 luglio 1985 mi scrisse:

“Sento rimorso a farti salire fin quassù. Spero di poter scendere io. Ma non so quando. Naturalmente ti telefonerò prima. (...) Anch’io ti ritengo ‘fortunato’ sotto tanti punti di vista. Ringrazia il Signore assicurandogli la tua amicizia. Non ritirarti, anche a costo di farti dei nemici. Ma questi siano ridotti... al minimo necessario!! Io ho trascorso il mese di maggio in Cameroun. Che esperienza! Sono sempre in giro. E’ un disagio ma in compenso godo dei miei punti fermi resi più fermi dall’esperienza. Abbraccio e benedico tutti. Don Liberatore”.

Quando nel 1986 gli feci sapere che stavo per chiudere con la mia attività politica, mi rispose:

“Ho letto con vero interesse le varie notizie che mi dai. E questo è molto significativo, come puoi capire. Ciò che mi ha fatto più piacere è l’armonia di fondo che regna in famiglia. E’ un dono così raro, oggi. E’ finita dunque col PSI? Com’è difficile fare politica in modo pulito, eppure è necessario che qualcuno ci provi. Altrimenti...”.

Che io sappia, non ha mai mancato di onorare un impegno. Non è mai arrivato in ritardo ad un appuntamento. Non ha mai dimenticato, neppure una sola volta, di fare gli auguri per il compleanno, l’onomastico, l’anniversario di matrimonio, Natale e Pasqua. Non poteva dimenticare grazie al suo metodo per ricordare. Impiegava molto tempo a preparare elenchi di cose da fare e riusciva a realizzarle perché era molto svelto e determinato. Sulla sua scrivania sempre in ordine – mai viste pile di libri o di carte e cartelle – c’era sotto un fermacarte l’elenco degli impegni per la giornata.

A causa del tempo tiranno non rileggeva le sue missive, ma è raro trovarvi errori o cancellature. La sua camera ed il suo studio erano piccoli templi della pulizia e dell’ordine; si rima-

neva colpiti dalla sobrietà, dalla semplicità, dalla sacralità che emanavano. Si direbbe che spendesse ore ed ore a mettere ordine. Questo invece era frutto del suo buon metodo, delle sue strategie, delle sue scorciatoie nell'assolvere i suoi innumerevoli impegni e doveri quotidiani, in breve, era frutto di coerenza e di buone abitudini.

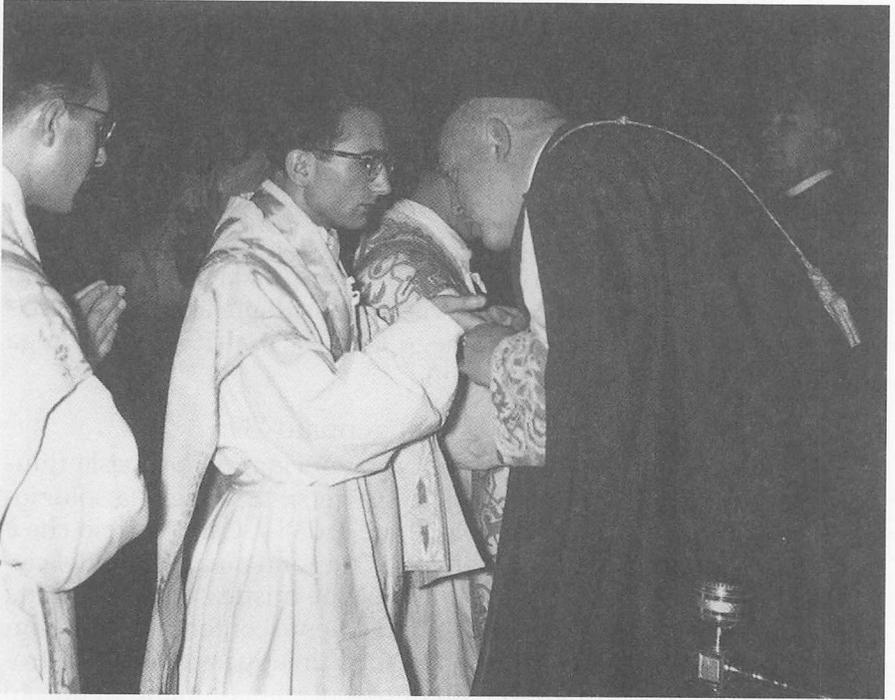
Gli costava chiedere e quando lo faceva, tutta la sua innata signorilità veniva fuori. Che delicatezza nel modo di porgersi! Sempre attento a non recar fastidio. Mi ha chiesto l'essenziale: tante preghiere. Ed io l'ho fatte sempre e continuo a farle con una puntualità e costanza sorprendenti per un tipo come me.

Nella missiva del 13 agosto 1987 scriveva:

" (...) Ti auguro di continuare a guidare felicemente i tuoi. Nella serenità e nella gioia. A me è capitata una disgrazia. Mio cognato (il marito di Nerina) ha avuto un gravissimo incidente alla testa. E' salvo per miracolo (...). Sono stato negli USA dal 1 al 15 Luglio. Prega anche tu che tutto vada per il meglio".

Molto più sereno era invece nel gennaio '89:

"Ti ho letto con grande piacere. A cominciare dalla poesia (giustamente premiata). Mi sono fermato sui versi: 'E' il cielo la soluzione ai tuoi problemi / Sono in cielo le tue radici / Cerca il cielo che è in te'. Perciò quando più avanti ho letto: 'mi sono innamorato del cielo' ho pensato subito ad una tua conversione mistica. Invece si tratta solo di cielo fisico. Ma ciò mi rende ugualmente contento (l'uno è immagine dell'altro). Tu ricordi bene. Io sono un appassionato di astronomia. Ancora oggi, ho sempre un libro a portata di mano di questo genere. Ma non ho mai toccato un telescopio. E dire che il tuo ingrandisce di 166 volte. Vorrei proprio usarlo una volta. Mettiamolo tra i motivi per venire, va bene? Ma quando? Alla prossima occasione di eclissi lunare!! Godo delle notizie positive che mi dai circa la tua vita.. Ma godo anche per il fatto che ciò che hai non ti basta. Fa che sia sempre così. Non smettere mai di essere alla ricerca. Sappi coniugare insieme una pace di fondo con la preziosa insoddisfazione di chi vuole un di più. Tu hai sempre avuto questa tensione. Anche le mie cose vanno bene. Sono al penultimo anno. Poi slogging. Ti ricordo con affetto e con stima. Salutami tanto Silvana. Benedico tutti. Don Liberatore".



Don Liberatore ordinato sacerdote Messina 1958

## La Pisana

Il periodo degli anni novanta sino all'11 ottobre 2003, data del nostro ultimo incontro, è stato quello durante il quale ci siamo frequentati di più. O si andava alla *Pisana*, la Casa Generalizia Salesiana in Roma, dove lui dimorava come Postulatore per le cause dei santi, o lui veniva a casa mia. Ci si sentiva almeno settimanalmente per telefono. Rare le lettere.

Il 30 gennaio 1991 andai in auto a prenderlo a Cisternino<sup>1</sup> per condurlo a *Li Sala* e poi a Novoli presso un ospizio dove, ogni volta che era da queste parti, faceva visita, finché è vissuta, ad un'anziana inferma di Carmiano. A Novoli si fermava sempre a bere alla fontana pubblica raccomandatagli dal coadiutore Tommasino perché, a suo dire, vi sgorgava un'acqua fresca, cristallina e saporita.

Si parlò della prima Guerra del Golfo. Era in forma, ma non capiva molto di politica, tanto che nella mia agenda annotai: "Non ha le idee molto chiare". Nel riaccompagnarlo accumulammo otto minuti di ritardo sull'inizio della Messa che doveva celebrare nella chiesa Matrice di Cisternino. Aspettai per vederlo sull'altare. Nella mia agenda trovo scritto: "Don Liberatore è sempre bello ma quando è sull'altare è ancora più luminoso. Un autentico pezzo di cielo inviato sulla terra. Anche a prendersi cura di me".

Avendogli riferito del cattivo comportamento di una famiglia di albanesi che ospitavamo nella casa disabitata di mia suocera, che già da qualche anno viveva con noi, così si espresse: "E' giusto che voi pensiate a preservare il patrimonio. La cosa più importante è l'educazione. E' nostro dovere educare. Non è educativo che questi vivano senza buoni principi".

Il primo maggio era a Lecce. Lo condussi all'abitazione – anche questa era una tappa obbligata – di un suo caro amico. Pro-

<sup>1</sup> Cisternino, cittadina di 10.665-5.220 abitanti in provincia di Brindisi, a 49 Km di distanza dal capoluogo, 394 metri d'altitudine, è sede di un oratorio salesiano.

seguimmo poi per Brindisi e lo lasciai all'oratorio salesiano dopo che ebbe fatto visita ad una persona che soggiornava alla casa di riposo "Il Focolare".

Al solito si parlò di tutto. Era maggiormente interessato all'andamento della mia vita familiare.

La prima volta con lui a Roma fu il 19 settembre 1991. Venne all'Hotel San Pietro a prendere noi quattro con la sua auto, una Fiat 125 molto usata. Grazie al suo lasciapassare, sempre a bordo della sua utilitaria, visitammo il Vaticano penetrando nel ventre dei palazzi. Vedemmo lo IOR, la stazione, i giardini, lo spaccio.

Ci condusse sul Gianicolo e poi alla *Pisana* che ci fece visitare in lungo e in largo. Stupende la chiesa, le cappelle, la sala convegni, le refezioni, le sale lettura e TV, la biblioteca, ma ciò che ci entusiasmò di più fu la passeggiata chilometrica lungo i viali di pini ed il viale in salita della Via Crucis. Sostammo anche davanti alla statua di Maria Ausiliatrice dove lui era solito fermarsi in preghiera.

I pini! Non si poteva non notare che stavamo passeggiando sotto lo stesso tipo di alberi che ci avevano tenuto compagnia per cinque anni a Carmiano.

Ci fece cenare al tavolo del direttore don Bertolazzi il quale, dopo averci accolto con tanta festa, ci intimò, per i prossimi viaggi a Roma, di non andare più in albergo perché ci avrebbe ospitato lui alla *Pisana*.

Per il 28 settembre 1992 ci procurò un appuntamento con un famoso ortopedico. Ci andammo perché Francesco aveva bisogno di una visita al ginocchio. Ci incontrammo davanti alla Basilica di Santa Maria Maggiore. Quante premure ebbe per noi!

Nel 1993 non potemmo vederci a causa dei suoi viaggi in Egitto, Israele, Brasile. Ci vedemmo invece il 23 settembre del '94. Questa volta Silvana ed io fummo ospitati alla *Pisana*. Quante cose ricordammo con don Liberatore passeggiando in quel viale di pini! La ragione della visita a Roma era l'appuntamento da lui fissatomi con il direttore editoriale della SEI, una sua vecchia conoscenza, per l'eventuale pubblicazione del mio Corso d'inglese per la scuola elementare. Il giorno dopo con la sua nuova auto messagli a disposizione dalla comunità – una Fiat

Uno usata ma in buone condizioni – ci condusse dall’editore al quale consegnai il manoscritto illustrandolo brevemente. Quando l’ebbe esaminato, andammo incontro a Silvana e don Liberatore che, dopo la presentazione, per la sua consueta delicatezza, s’era dileguato. Entrambi intuirono che era andata bene e quando il direttore gli parlò positivamente del mio lavoro, don Liberatore, pur essendo molto misurato, diede sfogo alla sua contentezza dicendo: “Bene. Ne ero certo. E’ la didattica la cosa più importante nel porgere delle conoscenze”.

Archiviato il discorso della pubblicazione riprendemmo a ragionare insieme dei nostri temi preferiti. Quel giorno si parlò di nonviolenza. Ad un certo punto la discussione divenne sempre più animata e lui sbottò: “Altro che nonviolenza, io sono per la violenza se un altro mi impedisce di vivere!”. Replicai che ero soltanto in parte d’accordo con lui e che avremmo approfondito l’argomento. Quello della guerra è un argomento sul quale abbiamo dibattuto sino all’ottobre del 2003.

Poiché non restammo a pranzo ci disse di attendere un momento e, in un battibaleno, tornò con una busta piena di panini, frutta e bibite per il viaggio. Non trascurava nulla. Pensava proprio a tutto. Sapeva donare e donarsi nella maniera più naturale e semplice possibile.

Il 27 ottobre 1994 mi scrisse una lettera molto bella:

“(…) Ti chiedo scusa se ti rispondo con tanto ritardo (e lo faccio durante un viaggio) perché ho avuto tanti impegni da sbrigare. Ma le tue lettere mi hanno molto interessato, come mi ha molto interessato la nota della ‘perseveranza’ di alcuni tuoi atteggiamenti particolarmente preziosi e rari oggi: il tuo spirito di pace, il fascino degli ideali (...). Se dovessi anche solo consegnare questi valori ai tuoi figli, avresti consegnato l’eredità più preziosa, quella che veramente conta per il loro futuro. Quanto alle nostre conversazioni piacerebbe tanto anche a me. Accontentiamoci delle occasioni che la storia ci offre. Quando mi porti in politica, mi conduci su un terreno in cui sono vulnerabile e non autoritativo perché incompetente. Con quel che ti ho detto quel giorno ho voluto solo affermare con convinzione (in sintesi e ricorrendo ad un paragone) che se io non avessi usato una certa fermezza a Carmiano, l’oratorio sarebbe stato una baraonda, cessando di essere formativo. E così per il mondo di oggi. E son contento quando c’è un po’ di fermezza sia pure con la minaccia di una pistola che è l’unico mezzo valido per alcuni guastatori nati. (...)”.

Per Natale mi inviò un pensiero augurale di don Giuseppe Quadrio<sup>1</sup>:

“«Vedete quanto vi ho amato! Amatevi anche voi così». Miei cari fratelli, qui c'è tutto il Natale, tutto il mistero del Dio fatto Bambino, tutto il messaggio del Presepio. Se non raccogliamo questa lezione per noi non c'è Natale”.

Me ne inviò anche uno suo:

“La luce del messaggio natalizio irradi benedizione e pace e renda più luminoso il cammino verso la santità”. E poi a penna: “ ... e dia le energie necessarie. Molto cordialmente”.

Ci rivedemmo il 29 agosto del 1995. Pernottammo ancora alla *Pisana*. Mentre Silvana stanca riposava in camera, noi due facemmo tre giri di viale dei pini. Al solito avevo tanto da dirgli e lui la consueta disponibilità ad ascoltarmi. Il giorno dopo, sempre con la sua Uno, ci condusse in Vaticano a visitare i musei. A sera altri tre giri di viale dei pini sempre parlando di libertà, guerra, pace, povertà e ricchezza.

Il giorno dopo ancora in Vaticano. Ci fece notare che nella Basilica di San Pietro non ci sono tele ma solo mosaici, tanto perfetti da sembrare tele. Si salì sulla cupola incoraggiando e rassicurando di continuo Silvana che soffre di vertigini. Una volta lassù la visione del panorama a 360 gradi non poteva essere migliore con un cielo così terso. Scendemmo sereni, con un pieno di cielo e di terra.

<sup>1</sup> Il Servo di Dio Giuseppe Quadrio nacque il 28 novembre 1921 a Pervio, un paesino addossato alle pendici di una montagna della Valtellina in provincia di Sondrio. Salesiano di Don Bosco, studiò ed insegnò alla Pontificia Università Gregoriana in Roma. Famosa la sua disputa sulla “definibilità del dogma dell’Assunzione della Vergine” sostenuta il 12-12-1946.

Grazie anche al suo apporto, nel 1950 Pio XII dichiarò dogma di fede l’Assunzione di Maria Vergine. Morì, a soli 42 anni, il 23 ottobre 1963.

## Cavallino

Nel 1996 non fu possibile vederci. Ci sentimmo molte volte e risultò commovente il suo interessamento telefonico quando apprese che avevo subito un piccolo intervento chirurgico.

Il 20 maggio 1997 mi scriveva:

“Ricevo oggi il tuo lavoro con le audiocassette. Ho voluto subito ascoltare. E' semplice anche se per me la lettura è ancora troppo veloce ai fini della pronuncia. Ti faccio le mie congratulazioni e ti auguro che possa sfondare in campo commerciale. (...) Io sono appena tornato dall'estero e dovrò ancora rimettermi in viaggio. La presente ha come finalità principale: augurarti buon compleanno per il 30 c.m. Sei a quota 51 ed hai ancora tanto futuro. Vivilo in una serena maturità. Un abbraccio a te e a Silvana. Don Liberatore”.

Il 27 agosto mi sentii con lui prima che entrasse in ospedale per un intervento. Era sereno. “Siamo nelle mani di Dio”, disse. Alcuni giorni dopo, trovandomi a Roma per altri motivi, gli telefonai in ospedale chiedendogli il permesso di andare a fargli visita. Mi disse che stava bene, che non c'era bisogno anche perché il giorno dopo lo avrebbero dimesso. Rispettai la sua volontà anche se mi costò, perché avevo un grande desiderio di riabbracciarlo e saperne di più sulle sue reali condizioni di salute.

Il 1998 segnò una svolta nel nostro rapporto. Lo avevo invitato per il venticinquesimo del nostro matrimonio ma non poté venire per il 14 luglio. Venne il 25 agosto. Arrivò alla stazione di Lecce, col pendolino, alle 19.18.

“Hai viaggiato bene?” gli dissi.

“Benissimo. Sai che il treno mi piace molto. Posso leggere, scrivere, preparare conferenze, pregare. Peccato che le poltroncine siano un po' piccole, i pendolini li hanno progettati tenendo presente l'abitacolo di un aereo. Gli *eurostar* sono più comodi”. Per la prima volta potevamo ospitarlo a casa nostra giorno e notte. Potevamo averlo tutto per noi. Soprattutto avrebbe potuto conoscere meglio Dino e Francesco. Dopo la cena in cinque facemmo la nostra prima chiacchierata da soli passeggiando sino alla mia casa in costruzione.

L'indomani celebrò la Messa nella casa dei padri comboniani. Nella cappelletta eravamo in sei, lui compreso. Per la cerimonia era presente anche Annalisa, la fidanzata di Dino.

La cappelletta non conteneva statue né quadri. Sulla parete dietro l'altare c'erano una croce, una rete usata da pescatori e accanto un versetto del vangelo; ad un angolo, ad incastro tra le due pareti, il tabernacolo a forma di capanna africana; il piano dell'altare fissato su un tronco d'albero. C'era l'essenziale. C'era Lui e quel suo ministro che, soltanto per cinque persone, aveva preparato una scaletta per quei dieci minuti di omelia tanto pregna di segni. Riporto qui gli appunti di quella scaletta che ci regalò:

"Appuntamento prezioso. Messa propria. Alcune intenzioni: 1. Ringraziare per l'Eucarestia. 2. Implorazione per il futuro. 3. Perdono per le inevitabili manchevolezze. E magari anche qualche proposito.

Dopo 25 Km di strada, altri vi aspettano. Quanti? Non importa saperlo. Importa sapere la direzione. Nella direzione voluta da Dio, voluta dalla coscienza.

Son venuto volentieri. Legame personale da quasi 40 anni. Coincidenza col mio 50°. Parallelismo significativo. Scambio di intenzioni.

Davanti ad una pianta di 25 anni che ammirare? Frutto, pianta, seme. 1. Seme. 25 anni fa ...1/4 di secolo. Grazie a Dio. Non tutti ci arrivano. Tanti ci arrivano ma lacerati. La salute la si apprezza quando non la si ha più. 2. Pianta. Nella sua completezza. I tanti risvolti di vita. Album foto. Le varie stagioni attraversate. Inverni e primavera. Sacrifici e gioie. 25 anni di storia. Quanti eventi! Come su una pellicola. Quante persone! Tutti qui presenti vivi e defunti, parenti, amici. 3. Frutti. Dino e Francesco. Ciò cui tende tutto l'albero: seme, radici, tronco, rami, foglie. I veri protagonisti: sognati, attesi, amati, cresciuti. Oggi siate i protagonisti della riconoscenza. Fortunati per l'eredità ricevuta. Non quella relativa, pericolosa, passeggera ma quella costituita dalla formazione umana, professionale, cristiana. Quale espressione migliore della riconoscenza? Valorizzare al meglio quanto avete ricevuto. Una promessa da unire alla loro promessa. Venticinque anni fa un 'sì' senza di voi ma in vista di voi. Oggi un 'sì' presenti voi e ancora in vista di voi. E si riparte".

Che atmosfera che si creò! Così intima, così semplice, così celestiale. Gli dicemmo della delusione e del rammarico di Padre Antonio per non aver reso pubblica la celebrazione esten-

dendo l'invito a parenti ed amici. Ci disse che la nostra scelta non era da condannare.

Dopo la colazione, ci recammo ai salesiani di Lecce ma non trovammo nessuno. Facemmo un giro in Lecce e poi, tornati a Cavallino, lo portai a vedere la casa a forma di lira del famoso tenore Tito Schipa. Nei pressi incontrammo l'ex oratoriano Giampiero D'Agostino che gli fece tanta festa e gli fece visitare *Villa Magia*, la scuola materna privata da lui gestita. A pranzo fummo in nove: erano presenti pure il fratello ed i genitori di Annalisa. Anche i quattro giovani pendevano dalle sue labbra. Sviluppò il concetto di "Principio-Luce".

Nel pomeriggio andammo a Carmiano. Fece il solito tentativo di semina durante la chiacchierata chilometrica con papà. Dopo la visita alla chiesa Matrice ci recammo a *Li Sala* dove ebbe luogo l'*amarcord* con molti ex-oratoriani venuti a salutarlo. Al ritorno volle passare da Novoli e bere alla solita fontana pubblica consigliata da Tommasino. Dopo cena, poiché il mio telescopio era rotto, chiamai l'amico Paolo Garrisi che col suo rifrattore fece vedere a don Liberatore la Luna, Giove con quattro satelliti attorno e due bande, tante stelle. Dopo ogni osservazione era felice e meravigliato come un bambino. Ringraziò tante volte sia Paolo che me.

Rimanemmo a chiacchierare sin dopo l'una. Tra l'altro mi raccontò come aveva agito nei confronti di una suora pazza.

La mattina seguente volle visitare il cimitero di Cavallino prima che lo lasciassi davanti all'abitazione dell'amico al quale non mancava di far visita ogni qualvolta era nel Salento.

Dopo pranzo non era il solito don Liberatore. Aveva appreso qualcosa che lo faceva preoccupare. Non gli chiesi il perché del cambiamento d'umore, ma lo appresi più tardi.

Nel pomeriggio vennero a trovarlo diversi amici tra i quali Giuseppe Rizzo, una persona alla quale era molto affezionato. Dopo cena chiacchierò sia con Silvana che con Dino, poi restammo soli sino all'1.45. Mi confidò che soffriva molto per il male altrui e che lo somatizzava. Soprattutto quando si trattava di parenti ed amici. L'indomani, dopo colazione, facemmo una passeggiata nel parco archeologico e nei paraggi di casa mia sino al vecchio fossato della città messapica. Si parlò di Filosofia (Socrate, San Tommaso) e di omosessualità.

Partì alle 10.45. Era stato a casa nostra, tutto per noi, due notti e quattro giorni. Non mi sembrava ancora vero.

Appena arrivato alla Pisana telefonò per ringraziare ancora una volta per l'ospitalità.

Il primo settembre vidi i primi germogli come risultato della sua semina su papà.

Il 18 settembre così rispondeva ad una nostra missiva:

“Carissimi Silvana e Giovanni, la vostra lettera mi ha veramente commosso. Io non merito tutti quegli elogi e quella stima: indubbiamente è merito dei vostri occhi abituati a vedere il cielo più bello e più grande di come appare. Grazie. Anche per me sono state due magnifiche giornate [*aveva dimenticato il giorno dell'arrivo e della partenza*] che – interrompendo la mia calda estate – mi hanno procurato la freschezza dei ricordi antichi e la dolcezza di una famiglia unita e affiatata. Grazie per quanto mi avete dato in attenzione ed affetto ma grazie soprattutto per quello che siete. Ora mi sento più partecipe delle vostre vicende soprattutto in prospettiva: penso a Dino e a Francesco. Nel salutarveli dite loro che li seguo con la preghiera e con tanta fiducia nelle loro ricche risorse interiori. Li rivedo nella loro specificità: il pensoso Dino e l'intraprendente Francesco. Vi ringrazio anche per l'attenzione riservata ai libri. A Nerina ho già comunicato le vostre impressioni. Ne sarà contenta. (...). E con questo libro è come se foste entrati un po' di più nella mia vita! Madre Teresa? Anch'io rimango tanto scosso in questi casi, da entrare in crisi per la mia vocazione e anelare ad andare là dove c'è tanto bisogno. Ma intanto diamo quel che ci è possibile dare là dove il Signore ci ha posto. A sera quando vedo Giove, mi ci fermo incantato, vedo i suoi satelliti e penso a Cavallino. Vi assicuro che... prima del 50° troverò il tempo per un'altra visita! Le analisi piuttosto buone (139 di glicemia). Ora vedremo il cardiologo. Ma mi sento bene. Salutatemmi tutti: lo “studente”, il “soldato”, Annalisa, i suoi genitori, i genitori di Giovanni. Vi abbraccio e vi benedico. Don Liberatore”.

Il 30 ottobre mi scriveva:

“Grazie per quegli appunti (...). Non ti stancare per il tuo superlavoro anche se l'essere ben occupati giova. Acquista il segreto delle 'pause'. Fisicamente e spiritualmente. Vi penso con frequenza. (...) Al di là di ogni divergenza sappiate sempre incontrarvi. E' questo l'obiettivo delle mie preghiere. (...)”

Per il ponte dell'Immacolata presi accordi con mio cugino Elio, che è cardiologo, per andarlo a trovare e con l'occasione sin-

cerarsi, sia con la lettura delle cartelle mediche e dei risultati delle analisi che con una visita medica, sulle sue reali condizioni di salute. All'ultimo momento non potei andare. Ci andò Elio. Al ritorno mi disse che la situazione non era preoccupante ma che doveva essere tenuta costantemente sotto controllo e, soprattutto, che don Liberatore doveva ridurre il ritmo e la mole di lavoro che, di certo, non giovava alla sua salute.

Quando gli si chiedeva una cortesia si era certi che era già fatta. Il 15 marzo 1999 gli chiesi un libro sulla comunicazione che non riuscivo a trovare a Lecce. Il 18 marzo il libro era già sulla mia scrivania.

Non dovemmo aspettare anni per rivederlo. L'11 luglio Marcello ed io andammo a prenderlo a Santeramo in Colle. Marcello, oggi oculista, è un ex oratoriano che ha conosciuto don Liberatore all'età di nove anni. Si cenò in casa di Marcello. Ricordo le battute che scambiò a tavola con Stefano e Raffaele, i figli gemelli di Marcello. Ogni sua parola era sempre un ponte gettato sull'anima e sul cervello. Dormì in casa mia e la mattina la trascorse leggendo e chiacchierando con Dino e Silvana. Pranzarono in tre, perché io arrivai alle 15 da scuola dove ero impegnato per l'esame di Stato.

A pomeriggio andammo alla casa salesiana di Corigliano d'Otranto dove doveva incontrare alcuni confratelli. Don Lacenero visibilmente felice ed emozionato lo salutò dicendogli: "Sei il superiore di tutti i superiori".

Dopo aver celebrato la Messa (non l'aveva celebrata la mattina), tornammo a Cavallino. In serata ricevette la visita di due ex allievi: Luigi De Luca, compositore e direttore d'orchestra e Mario Spedicato, professore universitario. Ancora *amarcord*.

Dopo la pizza in terrazza facemmo la solita lunga passeggiata. Amava mangiare qualcosa di frugale e sbrigativo per due ragioni: la prima perché si mangia troppo e fare un po' di dieta, diceva, era salutare; la seconda perché, se si andava a prendere la pizza, si risparmiava lavoro a Silvana.

Anche il giorno dopo arrivai tardi da scuola. Don Liberatore e Marcello mi avevano atteso per pranzare con me. Durante il pranzo don Liberatore disse a Dino: "Ti vedrei su una cattedra come docente di asceti". Dino rimase confuso per il complimento.

Nel tardo pomeriggio ci recammo a Porto Cesareo alla maseria di Marcello. Arrivammo in tempo per vedere un tramonto stupendo col grande attore rosso fuoco immergersi lentamente nel mare e con la bellissima Venere campeggiare in un cielo ancora di zaffiro. Dopo la visita alla masseria ed il pieno di belleviste dal terrazzo, don Liberatore chiacchierò un po' con Giulia, la figlia più piccola di Marcello e Teresa. Finito di cenare, Silvana ed io lo salutammo col solito rammarico di quando doveva partire, mentre Marcello e Teresa lo accompagnarono a Santeramo in Colle.

Il mio più grande amico era stato altre due notti a casa mia. Il 17 telefonò per ringraziare ancora una volta. Era sempre preoccupato di avere procurato fastidio. Non sapeva, o forse lo sapeva troppo bene, che ogni sua venuta procurava un benessere spirituale e fisico duraturo in tutti noi. Proprio commentando questo benessere, Marcello mi riferì quanto don Liberatore gli aveva detto della "pensosa Giulia", ed io: "Il Signore gli dia lunga vita, perché non riesco a pensare alla mia vita senza Don Liberatore".

Il tre ottobre facemmo una chiacchierata telefonica di quasi un'ora. Mi cercava da qualche giorno e non mi aveva trovato. Mi diede tanti buoni consigli su come rendermi utile nel dare sollievo ad alcuni amici costretti dalla vita a sopportare il fardello di alcune grosse pene. Mi confidò che era felice perché un suo amico si era riappacificato con la moglie. "La pace non ha prezzo", disse.

Il 5 novembre 1999 con Silvana, Marcello, Teresa e il loro figlio Francesco andammo a trovarlo alla Pisana. Dopo cena non rinunciammo alla passeggiata nel viale dei pini. Si fece *amarcord* con protagonisti Marcello, suo fratello Sergio e suo padre.

Il giorno dopo ci condusse alla Scala Santa, nei pressi di San Giovanni in Laterano, e nella Basilica di San Pietro dove ci fece notare tanti particolari che sfuggono al visitatore frettoloso: la lunghezza di 186 metri e l'armonia delle proporzioni rispettate in tutto. Nel pomeriggio ancora a visitare Roma, guidati da quel cicerone davvero speciale che era Don Liberatore. Dal Gianicolo, oltre al panorama, vedemmo lo spettacolo di un gigantesco stormo di uccelli che sembrava una grossa nuvola grigia spinta da un vento troppo forte. Di là andammo alla fontana di

Paolo V e poi in Piazza Navona, al Pantheon ed in Piazza di Spagna.

L'indomani, dopo la Messa concelebrata da un salesiano italiano ed uno spagnolo, ci condusse nel suo studio dove spiegò a Marcello, Teresa e Francesco in che cosa consisteva il suo lavoro. Ci regalò delle immaginette con reliquia e poi si pranzò alla mensa dei superiori salesiani serviti da lui e da alcuni suoi confratelli. Si ripartì nel pomeriggio.

Nella mia agenda trovo scritta la seguente frase che mi disse in uno dei colloqui personali avuti in quei giorni: "Poniti sempre la domanda: mi serve per l'eternità?".

Con Silvana, Marcello e Teresa, tornammo alla Pisana per il Giubileo del duemila. Era il 25 febbraio. Nel pomeriggio, dopo il solito giro nei viali dei pini durante il quale ci si aggiornò, ci recammo con lui a Castel Gandolfo che è gemellato con Chateaufort du Pape. Ci si fermò a contemplare il lago di Albano di origine vulcanica, si bevve alla fontana-sorgente dei cappuccini dalla quale si avvistava il mare in lontananza, si visitò La Specula gestita dai cappuccini e la chiesa-parrocchia gestita dai salesiani e della quale il Papa è un parrocchiano. Nei pressi di quella chiesa un suo confratello lo salutò cordialmente togliendosi il cappello e dicendo: "Davanti ai big togliersi il cappello è doveroso". Da Castel Gandolfo si andò al Santuario della Madonna del Divino Amore, che custodisce il quadro al quale una persona si rivolse per non essere azzannato dai cani. Oltre al Santuario si visitò anche una mostra fotografica sulla Sacra Sindone.

Il giorno dopo visitammo Santa Maria degli Angeli in Piazza Esedra e facemmo acquisti alla vicina Feltrinelli. Al ritorno verso la Pisana, Don Liberatore fece notare a Marcello e Teresa, con noi l'aveva fatto altre volte, l'effetto ottico che si crea su quella strada guardando la cupola di San Pietro: più ci si avvicina e più si rimpicciolisce.

A pranzo e dopo si parlò di bellezza: bello-buono-vero. La loro sintesi produce armonia. Disse che secondo Mozart l'accordo si ottiene quando tre note sono amiche tra loro. Ci parlò anche di fisica, di massa mancante e massa oscura, di neutrini.

Nel pomeriggio ci si recò alla Basilica di San Pietro per la Confessione, la Messa e la Comunione. Parlò dell'indulgenza

che ci era stata concessa, un' indulgenza speciale che cancella la pena oltre che la colpa.

Dopo cena e TG conversammo in cinque con l'intermezzo di una partita a dama che pareggiammo. Ormai conoscevo il suo trucco, ti metteva fretta per indurti all'errore e una volta che ti aveva mangiato una pedina non avevi più scampo: vinceva la partita perché ti costringeva a mangiare.

Dopo la buonanotte agli altri tre, noi due rimanemmo sin dopo la mezzanotte a parlare. Se non fosse stato per la preoccupazione di stancarlo troppo avrei prolungato tutte le conversazioni notturne sino all'alba, perché più lo ascoltavo e più mi piaceva ascoltarlo. Non gridava mai, ma quel parlare notturno, ancora più sottovoce per non disturbare la comunità, era una musica speciale.

L'indomani celebrò la Messa soltanto per noi quattro nella cappelletta intitolata a Don Rua. Nell'omelia si soffermò sui concetti di cultura ed evangelizzazione. Disse: "Bisogna inculturare il Vangelo ed evangelizzare la cultura". Accennò alla divisione tra cristiani e riportò due esempi di evangelizzazione. Quella attuata in Giappone da don Cimatti, musicista salesiano che ha penetrato tanto la cultura giapponese da ottenere che, tra i numerosi inni in concorso, la scelta dell'inno ufficiale giapponese cadesse sul suo, e l'evangelizzazione di un salesiano di Cisternino, Giuseppe Convertini, tra gli indù.

## *Dalla penna al computer*

Lo sentii telefonicamente il 9 aprile del 2000. Mi fece preoccupare perché c'era qualcosa che non andava nella sua voce. Lo costrinsi a dire che cosa avesse. Disse che era preoccupato per una cisti al fegato.

Due giorni dopo, l'11, mi disse che il vero motivo del suo cattivo umore non era tanto la salute che, secondo lui, non presentava seri problemi, quanto i gravosi impegni ed il timore di non riuscire a portarli a termine.

In agosto, il 18, andarono a trovarlo Marcello e Teresa. Lo trovarono in forma.

Il 27 settembre con Silvana, Teresa e Marcello, per felicitarci che aveva portato a termine uno dei suoi tanti lavori, gli inviammo il seguente telegramma.

“Beati i beati! Ma beati anche noi che possiamo contare su un angelo dal nome Pasquale Liberatore”.

La domenica successiva, primo ottobre, la beatificazione di Suor Maria Romero Meneses e Don Luigi Variara fu trasmessa in diretta tv. Ruscimmo a vederlo solo di spalle.

Quante telefonate nei mesi di novembre e dicembre! Poiché i contenuti riguardano la sfera privata di diverse persone, riporto soltanto la telefonata del 4 novembre per ricordare una sua idea espressa anche in altre occasioni: l'opportunità di non far perdere l'incanto del fidanzamento facendolo durare troppo a lungo. Mi disse: “Lui ha un lavoro remunerativo ed a tempo indeterminato, si vogliono bene, perché non sposarsi? Sono contrario ai fidanzamenti troppo lunghi”.

Il 23 febbraio 2001 lo sentii proprio giù. Era molto triste per le scelte fatte da alcuni suoi familiari. Si sentiva sconfitto per il fatto che non riusciva ad essere ascoltato.

Il primo giugno andai a prenderlo a Cisternino. Al ritorno, per la prima volta, mi confessò che aveva paura in auto e mi invitò ad andare più piano. Mi raccontò di un incidente mortale, avvenuto in Polonia, nel quale erano rimasti coinvolti dei suoi confratelli. Facemmo poi un breve aggiornamento su tutto. Rimasi colpito per quanto assorbisse le sofferenze degli altri.

Passammo da casa a prendere Silvana ed insieme lo conducemmo a Corigliano d'Otranto dove il giorno dopo doveva tenere una conferenza.

Durante il tragitto don Liberatore mi invitò a motivare la mia avversione politica per Berlusconi. Argomentai che bisognava fargli tanto di *chapeau* come imprenditore e come presidente del Milan, ma che era doveroso mettere in evidenza le sue contraddizioni come politico. Sottolineai poi che le mie battaglie erano sempre mirate a combattere il sistema, non le persone. Sul cavaliere non eravamo in sintonia perché le informazioni che aveva lui erano diverse dalle mie ed erano, inoltre, a senso unico. L'anno dopo mi disse che leggeva tutti i libri di Bruno Vespa perché glieli regalavano.

L'indomani, 2 giugno 2001, a Corigliano ci andai con Marcello. Partecipammo alla Messa celebrata da lui. Incentrò l'omelia sulla Trinità che spiegò con una similitudine che tutti potevano capire. Così come il cervello, pur essendo uno, possiede tre facoltà: intelligenza, memoria e volontà, anche Dio, pur essendo Uno, consiste di tre Persone. Ricordo che Marcello rimase molto colpito dalla sua chiarezza espositiva.

Seguì la sua conferenza nel teatrino della casa salesiana. L'oggetto era "La fabbrica dei santi salesiani". C'erano anche tanti ex allievi di Carmiano. Ci fu poco tempo per il dibattito ma le poche domande che gli furono rivolte ebbero risposte brevi, chiare ed esaustive. Alla fine della conferenza-dibattito fu offerto un rinfresco sulle note di un complessino di canti popolari salentini. C'era un'arzilla sessantenne, claudicante tra l'altro, che si ostinava a coinvolgere don Liberatore a ballare la "pizzica-pizzica". Quanto mi divertii nel vedere come la dribblasse! Quando, nonostante gli eleganti rifiuti ed i *dribbling* alla Maradona, la vispa donnetta anziché desistere si accanì di più, il nostro don Liberatore si dileguò.

In auto riprese il discorso sui politici. Rimase colpito che anche Marcello non stimasse il cavaliere e che non eravamo proprio dei *fans* di Rutelli, Prodi e D'Alema. Iniziai a parlargli della terza via, quella terza via che lui ha così ben incarnato durante tutta la sua vita, ma che non mi è riuscito di spiegargli bene per mancanza di tempo.

Dormì un'altra notte a casa mia. L'indomani, dopo la Messa

celebrata ai comboniani, – eravamo soltanto Silvana ed io a partecipare – e la colazione, ci chiese un panino per il viaggio. Quanto ci fece piacere quella richiesta! Lo sentimmo ancor più parte integrante della nostra famiglia. Così preoccupati ad offrirgli tante cose non avevamo mai pensato ad un panino per il viaggio.

Quello stesso giorno gli inviai la mia prima *e-mail*. Litigavo col computer da qualche settimana, nonostante avessi dato una lettura veloce al libretto da lui scritto sull'uso del computer e gentilmente donatomi, perché, a parer suo, le numerose pubblicazioni a riguardo, che anche lui aveva consultato, erano poco chiare e facevano perdere un sacco di tempo.

Quello della chiarezza era un suo pallino. Tra le altre cose ha scritto pure diverse lettere all'ANAS per la stramberia di alcuni segnali stradali poco chiari e che inducevano l'autista all'errore.

Alla mia prima *e-mail* così rispose:

“Roma, 3-06-2001. Ninetto, è il tuo primo *e-mail*. Che comodità! Sì, tutto bene. Ho anche dormito. Unico incubo: l'aver votato Berlusconi”.

Il 12 luglio gli telefonai ed appresi la brutta notizia: era stato dimesso dall'ospedale proprio quel giorno perché il 25 giugno aveva avuto un infarto. Gli erano state applicate quattro angioplastiche ed era vivo per miracolo. Che colpo! Cercai di incoraggiarlo e gli assicurai le mie preghiere. La notizia mi agitò tanto. Oltre che parlarne a lungo con Silvana, chiamai Marcello, Elio e Luigi, tutti e tre medici, per saperne di più. A tutti dicevo la solita stupidaggine: “Perché proprio a don Liberatore e non a tutti quei preti finti il cui operato procura solo danni?”.

Gli telefonai quasi ogni giorno. Il 16 lo trovai abbacchiato e preoccupato.

Il 24 stava meglio. Si parlò anche del G8 di Genova. Le nostre valutazioni su quanto era accaduto erano molto discordanti. Per dargli qualche controinformazione gli spedii una lunga *e-mail*.

Il 28 era in forma ed era sereno, era tornato il don Liberatore di sempre. Il 30 mi fece due telefonate. La prima volta non

mi trovò perché ero a scuola. Al secondo tentativo mi disse: "Stavolta ho voluto prendere io l'iniziativa. Anche per parteciparti che [quella persona] ha subito un secondo intervento e che è andato tutto bene. Pare non ci siano metastasi e che sia fuori pericolo. Dimmi di te e dei tuoi".

Al solito non lesinava consigli: "Aspetta, sappi aspettare. E' inutile che tu sottolinei il tuo pensiero. Tanto (...) lo sa già e può essere tanto più ascoltato se eviti di evidenziarlo".

Avevamo concordato di vederci in agosto a Palazzo San Gervasio, ma, quando gli telefonai per dirgli il giorno in cui poteva venire anche Marcello, non lo trovai. Quando mi richiamò e gli dissi la data possibile per Marcello, rimase veramente mortificato nel dovermi riferire che per quel giorno Nerina e i suoi fratelli Nino e Mimmo avevano programmato una gita nei paraggi.

Rileggendo l'*e-mail* che gli avevo inviato il 4 settembre, mi accorsi di un tono molto passionale e di qualche frase che avrebbe potuto urtarlo. Mi precipitai a scusarmi con una nuova *e-mail*.

Il 6 mi scriveva:

"Caro Ninetto, ci mancherebbe altro che dobbiamo chiederci scusa per la libertà con cui parliamo. Non ci conosciamo mica da ieri".

Seguivano poi delle spiegazioni ulteriori per giustificare le sue convinzioni filo-liberiste.

"... lo so che il premio Nobel può sbagliarsi ma un premio Nobel non è uno sprovveduto".

Ignorava che alcuni Nobel economisti-liberisti erano prima diventati neo-liberisti, successivamente avevano evidenziato tutti i difetti del neo-liberismo ed infine avevano suggerito correttivi che non sono stati mai adottati. La mancanza di tempo lo portava a non poter approfondire debitamente questi problemi e quindi a semplificare.

Appresi dell'attentato alle Twin Towers quasi in tempo reale. Lo chiamai subito perché si accertasse che non fosse successo niente ai suoi cari. Fece in tempo prima che le linee si intassassero. Mi rassicurò dopo pochi minuti. Quel giorno stemmo fino a notte fonda incollati al televisore. Concordammo che do-

po quell'evento così disumano niente sarebbe stato più come prima.

Il 14 lo misi in contatto con Luigi perché lo aiutasse a leggere i risultati delle sue analisi e lo consigliasse meglio sulla terapia, sulla dieta da seguire ed anche sugli esercizi fisici da fare. Quello stesso giorno inviò un *fax* a Luigi.

Il 19 era lieto perché Elio, dopo aver letto tutto il malloppo di fotocopie riguardanti gli ultimi *test* ai quali si era sottoposto, lo aveva abbastanza tranquillizzato sul suo stato di salute, ma era nel contempo molto triste perché una sua parente si era sposata soltanto con rito civile.

Il 24 mi mandò via *internet* "C'era una volta un'isola", il primo allegato con immagini. Era bellissimo. Il tema era quello del rapporto tra il tempo e l'amore. L'ho inviato a tutti quelli che conoscevo.

In ottobre abbiamo ripreso a discutere di pace e guerra. Nell'*e-mail* del 12 scriveva:

"(...) Sei riuscito ad essere coerente con i tuoi principi o meglio con la tua 'sensibilità' di fondo. Per me è impossibile dare una risposta globale. Ho stampato la lettera. Se capiterà l'occasione, la esamineremo per parti. Intanto leggendola ho recepito molte riflessioni interessanti. Vorrei porre solo una domanda (quella che Vespa ha posto a Bertinotti): ma tu al posto di Bush cosa avresti fatto? Ecco questo è un lato poco sviluppato nella tua lettera, quello propositivo. Non parlo dei principi e dei programmi a lungo termine (l'educazione, ecc. ecc.). Io ti invidio la carica evangelica che hai ma ti applaudirei volentieri solo dopo averti visto nei panni di un primo ministro, traduttore efficace di quella carica evangelica. Sento infinito fascino per San Francesco eppure son convinto che avrebbe fallito come capo di governo (come fallì con il Sultano); così come sento infinito fascino per lo spirito evangelico che spinge ad offrire l'altra guancia eppure giustifico Giovanna D'Arco che impugna le armi e guida alla guerra. Dunque prova a fare il consigliere di Bush partendo dal principio irrinunciabile: la guerra no. Forse il ragionamento diverrebbe più concreto. Rileggerò i tuoi tre fogli e ne avremo da dire. Ora sono le 23. Un abbraccio. D. Liberatore".

Accettai la sfida. La risposta si è concretizzata in un lungo lavoro inedito, sotto forma di epistolario, il cui destinatario è proprio lui. Come risposta immediata gli scrissi una lunga lettera che qui sintetizzo:

“Carissimo don Liberatore,

(...) Anch’io giustifico Giovanna D’Arco che a 17 anni si mette a capo di un esercito per combattere contro un esercito di guerrieri inglesi e borgognoni. Non fa vittime civili. Ma l’analfabeta figlia di contadini già a 13 anni era visitata dalle apparizioni di San Michele, Santa Caterina e Santa Margherita. Hanno avuto delle apparizioni i presidenti americani che, a differenza di Giovanna D’Arco, non vanno a combattere in prima persona, né vi mandano i loro figli o i loro parenti, ma mandano a morire in guerra i giovani più poveri della nazione?

Essere per la pace non significa essere un vigliacco, incapace di reagire, di fare la guerra. Se mi toccano un mio caro, te, per esempio, e dovessi essere presente reagirei, ricorrerei a qualsiasi mezzo per difenderti; sì, forse sarei persino capace di uccidere. Comportamento diverso avrei davanti all’assassinio di un mio caro avvenuto in mia assenza. Anche in questo caso, in un primo momento, penserei di comprare un’arma e farmi giustizia, ma finirei per non farlo. Ne sono certo. La mia violenza non sarebbe giustificata dalla legittima difesa, né dall’intervento istintivo teso a proteggere il proprio caro. Non parliamo poi se per punire il tuo assassino dovessi essere costretto ad ammazzare delle persone innocenti. Non avrei alcuna giustificazione. E nel caso delle vittime civili innocenti di questi giorni in Afghanistan non ci possono essere legittimazioni o giustificazioni. Era certo che le prime vittime dei bombardamenti, della guerra, sarebbero state le donne ed i bambini. Quindi chi va a fare le guerre sa che ucciderà dei bambini, degli innocenti. (...).

E’ legittimo aspettarsi dei miglioramenti dai governanti, dei risultati positivi nell’aggredire i problemi. Ti risulta che i vari G5, G6, G8 abbiano risolto almeno in parte il problema della fame nel mondo? Ti risulta che siano riusciti a debellare qualche malattia letale?

Bush non ascolterebbe mai uno come me, ma se per miracolo fosse possibile e per un altro miracolo trovasse giusti i miei consigli, non potrebbe metterli in pratica. E sai perché? Pur essendo l’uomo più potente della terra non è libero, non può fare quello che vuole, che cosa ritiene giusto. Deve fare quello che gli dicono di fare. Chi? Chi l’ha fatto diventare presidente. E sai chi è stato? Una Macchina. E lottare con le macchine è impossibile; si perde sempre perché le macchine non ragionano, obbediscono a degli ingranaggi e basta.

A Bush avrei consigliato di cercare il più largo consenso sulle buone ragioni americane per punire i terroristi e debellare il terrorismo; stando al suo posto sarei andato a parlare del problema con tutti i capi di Stato che avrebbero accettato di ospitarmi, *in primis* con quelli

musulmani, chiedendo suggerimenti e collaborazione, offrendo amicizia e aiuti economici (avrei condonato tutti i debiti); avrei fatto pressioni su tutti gli alleati e sull'ONU per la costituzione dello Stato palestinese accanto a quello israeliano; avrei suggerito la costituzione di una forza multinazionale sotto l'egida dell'ONU da inviare a stanare e catturare i terroristi. Insomma avrei combattuto il terrorismo con l'aiuto dell'*intelligence*, del consenso delle popolazioni locali e con un'operazione di polizia internazionale.

Ed invece è stata presa la solita decisione dei bombardamenti. Gli anglo-americani non perdono mai l'occasione di dimostrare che sono le più forti superpotenze. Vogliono fare subito e da sole per accontentare i signori della guerra, la più grande azienda mondiale. A proposito, quando fino a qualche anno fa la nostra Italtetta era una delle più grandi produttrici di mine antiuomo dov'erano i nostri governanti? Quelli che inventano tali dispositivi, gli industriali che li producono in numero sterminato (per sminare alcune zone della terra ci vorrebbero secoli) non sono terroristi? Pensa alle bombe a grappolo. I governanti che permettono il loro uso non sono responsabili per le migliaia di bambini senza gambe o senza braccia?

Continuare con i soliti bombardamenti cosiddetti intelligenti è sbagliato, perché, oltre che a fare altre vittime innocenti (è di questa sera l'ammissione che un missile meno intelligente degli altri ha distrutto un intero villaggio), creano altro odio ed altri vendicatori. Non serve.

A Bush avrei detto che anziché esautorare l'ONU, unitamente agli altri G, poteva adoprarsi con tutto il suo peso perché funzionasse e raggiungesse le finalità per le quali è stato creato. Gli avrei ricordato che occorre: "Una maggiore giustizia distributiva della ricchezza, debellare la sete e la fame, riempire i granai e svuotare gli arsenali, mettere al bando le mine antiuomo e le bombe a grappolo, abolire la pena di morte, voltare pagina e ubbidire solo alla voce di Dio".

Sicuramente le mie argomentazioni non ti hanno convinto ma sono altrettanto certo, e spero con tutto il cuore di sbagliarmi, che quanto stanno facendo non porterà buoni frutti. Dio ci protegga. Ciao! Ninetto".

A questa lunga lettera il 17 rispose:

"Caro Ninetto, almeno vedo che accetti la guerra in alcuni casi. Ho letto con attenzione i tuoi consigli a Bush. Forse vuoi un po' troppo. Ho però saputo cose che non sapevo. Vorrei approfondire l'argomento sulle mine antiuomo. Ma per scrivere mi manca il tempo. Ti ho spedito un articolo. Un abbraccio. D. Liberatore".

Gli inviai gli approfondimenti che mi chiedeva ed il 29 mi scrisse:

“Caro Ninetto, ti ho letto e ti ringrazio per tutto ciò che ho appreso. Leggerò il Bollettino Salesiano e Famiglia Cristiana. Il momento che stiamo vivendo è talmente preoccupante che non mi sento di fare l’apologia di nessuno. È scontato che nessuno pretende che tu rinunci alla tua testa. Ed è altrettanto scontato che criticare uno dei due nemici non significa necessariamente essere d’accordo con l’altro. Ma io non ho mai inteso questo. Vorrei chiederti se i Berlusconi e i Moratti sono possibili solo nei sistemi capitalistici o prosperano anche nel comunismo sovietico. Mi interessi molto quando dici: ‘Se non si può fare a meno di scegliere tra due cose sbagliate, scelgo il male minore, e quindi tra il comunismo sovietico ed il capitalismo americano scelgo quest’ultimo, ma se c’è una terza possibilità, e so che c’è, e quest’ultima è migliore delle prime due, ho il dovere di scegliere la terza’. Perciò mi piacerebbe che mi parlassi di questa terza possibilità. E se c’è uno stato nel mondo in cui è praticata, indicamelo. Questo è uno dei miei più antichi desideri. L’antrace si avvicina a Nerina (così lei si è espressa). Ieri è arrivato nell’ospedale dove lavora il figlio medico. Come siamo vulnerabili e indifesi. Come si evolverà la situazione? Un abbraccio. D. Liberatore”.

Il 14 novembre dovemmo riandare d’urgenza a Roma dall’ortopedico per il ginocchio di Francesco. Ci recammo direttamente alla clinica. Fortunatamente non era niente di grave. Alloggiammo presso le suore teutoniche. Silvana vi arrivò febbricitante e tutta la notte ebbe la febbre alta.

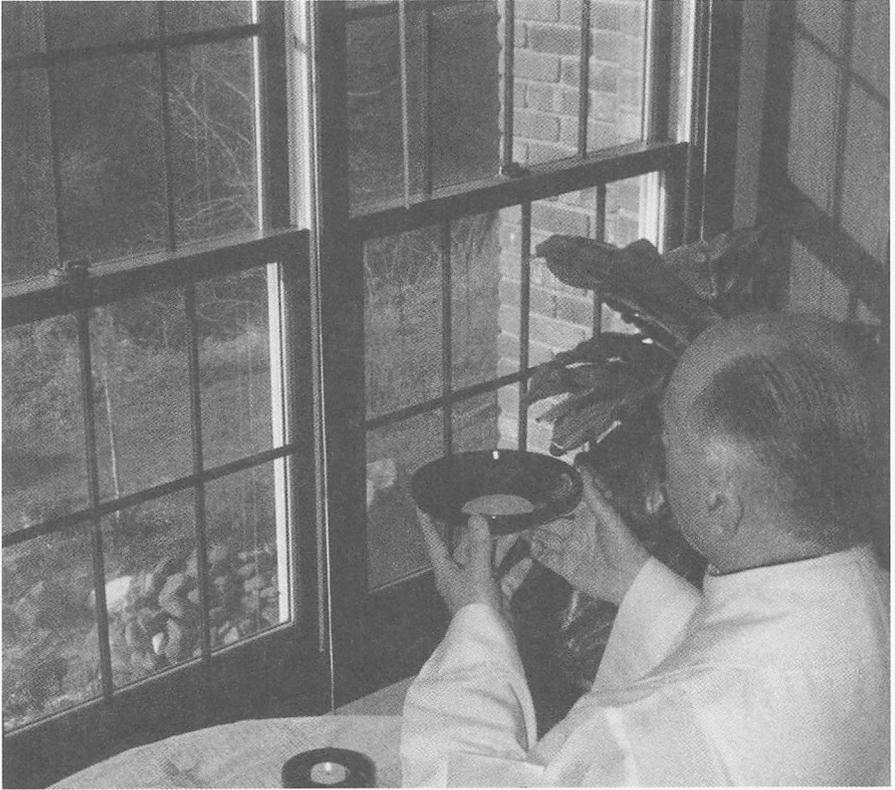
Alle 8.30 dell’indomani venne don Liberatore. Lo attesi all’ingresso della pensione. Non vedevo l’ora d’incontrarlo. Era la prima volta dopo l’infarto. Ci recammo al bar. Lo trovai come sempre. Correva come prima e quando camminava l’incedere era il solito: passi corti ma rapidissimi. Rimasi colpito per la velocità con la quale fece colazione e trangugiò delle pillole. Mi permisi di dirgli che tutta quella precipitazione non poteva che nuocergli. Non glielo seppi dire però. Alcuni mesi dopo disse a Silvana che lo avevo rimproverato. La mia osservazione, ad ogni modo, sortì un qualche effetto perché, tempo dopo, mi disse che si era proposto di non fare le scale di corsa e di fare tutto con più calma. Ma si sa che vincere le abitudini non è facile per nessuno.

Dopo la colazione prendemmo qualcosa di caldo per Silvana e tornammo alle suore. Silvana stava un po' meglio e si abbozzò un programma per la giornata che lui ci convinse a cambiare. Invitò me e Silvana a partire subito. Avrebbe tenuto lui compagnia a Francesco nel fare le commissioni programmate e lo avrebbe accompagnato lui in stazione. Dovemmo accettare la sua proposta.

Appena arrivato a Pisa, Francesco ci telefonò per esternare l'entusiasmo che don Liberatore aveva suscitato in lui. Avevamo da pochi minuti messo piede in casa che telefonò anche don Liberatore per chiedermi come stava Silvana, come era andato il viaggio e se Francesco era arrivato. Quando lo ringraziai anche a nome di Silvana e Francesco e gli dissi che i suoi ragionamenti lo avevano entusiasmato, mi rispose:

“Sono io che ringrazio voi per la stima e l'affetto che avete per me. Mi dispiace che da quando si è data la gestione del Salesianum ad una ditta privata io non possa più ospitarvi. Sono contento della simpatia accordatami da Francesco. Puoi essere contento di lui ...”.

Il 17 telefonò nuovamente per chiedere ancora della salute di Silvana e per aggiornarmi su un vecchio problema che gli procurava tanta preoccupazione e che era senza soluzione, o quantomeno la soluzione non dipendeva affatto da quello che poteva fare lui.



Don Liberatore negli USA New Jersey 1987

## Le lezioni d'inglese

Ritornai alla Pisana il 28 novembre 2001, questa volta per accompagnare dall'ortopedico il figlio di un amico. Don Liberatore ci fece riposare un po' e ci accompagnò lui alla clinica. Per quel che faceva e come lo faceva l'infarto non aveva lasciato segni.

Fu quel giorno che mi fece entrare per la prima volta nella sua camera romana. A parte l'ordine al quale ero abituato, fui colpito dalla luminosità della stanza, dall'ubicazione dell'inginocchiatoio, dall'atmosfera di cielo che vi regnava. Quella camera emanava luce e profumo di preghiera e di umanità.

Mi aveva detto che gli occorreva imparare l'inglese, soprattutto perché doveva recarsi in Giappone. Non vedendo l'ora di rendermi utile gli sottoposi una mini-programmazione che gli mandai per *e-mail*. Nella stessa, poiché per telefono aveva accennato ancora alla morte, gli scrissi:

“Ieri, per la seconda volta da quando ti conosco, hai accennato alla tua morte. Penso che il dolore più grande per un uomo sia sopravvivere ai propri figli o alla propria moglie. Io non vorrei sopravvivere neppure a te. E poiché mi resta molto da fare, devi cercare di campare almeno 95 anni, se vuoi che io arrivi agli 81. E così sia. Buonanotte! Ninetto”.

Il 2 dicembre ricevetti la seguente *e-mail*:

“Caro Ninetto, questo è il periodo in cui la mia testa è maggiormente fuori posto. Tuttavia accetto la tua proposta. Con qualche ritocco. Non mi pongo la meta che dici tu ma solo questa: leggere un brano in inglese e capirne sommariamente il contenuto. Non badare alle sfumature: è un lusso che non posso permettermi. Tu hai già fatto riferimento a parecchie. Gli incontri non sono proprio da programmare, né qui né lì, eccetto che capitino. Ci intenderemo sui testi. Un caro abbraccio e... quanto alla data della morte, è in buone mani. D. Liberatore”.

Il 18 andai nuovamente a Roma. Questa volta in treno. Nel Salento e fino a Bari aveva nevicato la notte precedente e l'insolito paesaggio era incantevole. Venne a prendermi in stazio-

ne e di corsa andammo in Vaticano dove doveva partecipare alla presentazione di un libro di un cardinale portoghese. I relatori erano: un monsignore, un cardinale e l'on.le Andreotti. Alla fine della cerimonia don Liberatore salutò i relatori e l'autore. In auto commentammo gli interventi e ci trovammo in sintonia. Riconobbi che Andreotti può essere criticabile come politico ma che è preparato e brillante. Tra i tanti messaggi del libro quello che gradii di più fu: "Non possiamo essere troppo ricchi se vogliamo aiutare i poveri".

Arrivati alla Pisana insistette perché andassi a cena con lui. Non accettai e ci demmo appuntamento nella sala TV per il TG. Finito il telegiornale, prima passeggiammo commentando le notizie appena apprese e poi conversammo nel suo studio fino a quasi mezzanotte.

L'indomani fu una giornata fredda ma col cielo terso ed il sole splendente. Si rimase sino alle 10 nel suo studio e poi mi accompagnò in Piazza Irnerio per comprare un regalo per Silvana. Davanti alla vetrina di un negozio d'abiti per sposa si mise a "sorridere". Mi disse: "Rivedo ancora il volto sorpreso della commessa quando l'estate scorsa entrai chiedendo di comprare un velo. Mi serviva come zanzariera sul mio letto". Come combattere le zanzare era stato, diverse volte, un suo argomento di conversazione con Silvana.

Al ritorno lo feci scaldare di brutto. A tal punto che ebbi i rimorsi per tanto tempo. Avevamo parlato della guerra in Afghanistan che lui trovava giusta ed inevitabile. Uscì in espressioni contro Bin Laden e i talebani che non mi sarei mai aspettato da lui. Mi accusò di pacifismo ed antiamericanismo. Minimizzò certe mie citazioni di Don Tonino Bello. Sulla guerra non riuscivamo ad intenderci.

A pomeriggio ci recammo in clinica per mostrare al solito ortopedico delle radiografie. Durante il tragitto facemmo una pacatissima chiacchierata sulle *griffes*, sull'operato del ministro Moratti e sulla riforma della scuola. Arrivati a Villa Mafalda, volle presenziare anche lui all'incontro con il medico. Poiché il professore fu gentilissimo nel rispondere, a lungo ed esaurientemente, sia alle mie che alle sue domande, temendo che potesse chiedere un compenso e sapendo che non avevo contanti, con un movimento repentino e senza essere notato, mi passò il

suo portafoglio. Il professore disse che non aveva mai preso denaro per la lettura delle radiografie e per le domande dei pazienti ed, inoltre, fu molto ossequioso con lui.

Mi accompagnò poi alla stazione e poiché mancava mezz'ora alla partenza salì sul treno. Da lì facemmo due telefonate: una a Pisa ed una a Cavallino. Volle salutare Silvana ed i ragazzi.

Il 27 gli inviai la prima lezione personalizzata di inglese. Usai tre colori per facilitargli la memorizzazione.

Il 28 mi scrisse:

“Caro Ninetto, ho preso posto al primo banco della prima elementare. Spero essere uno scolaro diligente. Il compito è arrivato a tre colori. A risentirci. D. Liberatore”

Tutte le volte che riceveva le lezioni m'inviava un'e-mail per ringraziarmi e farmi sapere che ne era venuto in possesso:

Sabato, 05 Gennaio 2002

“Caro Ninetto, ho ricevuto la tua seconda lezione (oltre alla nuova edizione della prima). Sono sussidi molto ben fatti. Com'è preziosa l'esperienza! Peccato che io non abbia né il tempo né la serenità necessaria per uno studio proficuo. Ma ci sto tentando ugualmente. Siamo a circa 100 vocaboli. Grazie per gli auguri che rinnovo a tutti i presenti, visto che siete veramente tutti presenti. Un abbraccio. D. Liberatore”.

Lunedì, 14 Gennaio 2002

“Grazie, sia della lezione (puntuale e precisa come sempre) sia del contenuto della lettera. Io sono nel vortice del momento organizzativo perchè è giunta la comunicazione della data e il tempo stringe per i vari libri da stampare. Ti mando per conoscenza la lettera del Vicario. Un abbraccio. D. Liberatore”.

Ecco l'e-mail con la quale gli inviai la terza lezione:

“E siamo a 190 *English words* (parole, vocaboli)! Spero tu stia bene in salute e tanto sereno da assimilare queste cosette che ti mando. *In all truth* credo che diventerai più bravo in inglese che in politica. A meno che le future buone azioni di Berlusconi non mi convincano che ho torto! Speriamo bene! L'importante è che tu rimanga il santo che sei. Ti voglio bene. Ninetto”.

Seguirono tre telefonate. Il 21 mi comunicò che il risultato delle analisi non era rassicurante. Avrebbe fatto due visite cardiologiche entro il martedì della settimana successiva.

Il 23 morì il Rettore Maggiore Don Vecchi che entrambi stimavamo.

Il 29 mi telefonò preoccupato per comunicarmi che il cardiologo gli aveva prescritto una coronarografia e paventava la necessità di qualche altra angioplastica. Mi disse che quando fece quel *test* (coronarografia) dovette stare immobile per ventiquattro ore. Per evitargli che fosse lasciato solo e dimenticato per altre 24 ore, mi diedi da fare perché facesse tutto a Lecce con l'aiuto di Elio e Luigi. Il 30 gli dissi che poteva fare tutto qui in breve tempo e con tutte le attenzioni e l'assistenza del caso. La sua risposta mi fece rimanere di stucco. Disse:

"Ti ringrazio molto. Al solito sei molto premuroso ma io non posso venire sin laggiù, dovrei chiedere il permesso al direttore il quale potrebbe pensare che sono un salutista. E poi è opportuno che mi continuino a seguire i medici del 'Gemelli'".

La seconda motivazione era convincente, ma la prima francamente... Era mai possibile che esistesse qualcuno capace di definirlo salutista?

Il 12 febbraio mi mandò questa *e-mail*:

"Caro Ninetto, grazie per l'ultima lezione. La porterò...in ospedale! E grazie per tutte le attenzioni. A te e Silvana, un abbraccio. D. Liberatore".

Il 13 febbraio entrò in ospedale. Il giorno dopo don Fedrizzi, il suo segretario, mi disse che sarebbe stato dimesso l'indomani e che non vi era bisogno di *by-pass*.

Il 15 era abbacchiato e stanco ma contento per la mancata necessità di *by-pass*. Avrebbe dovuto andare per un controllo – la prova da sforzo – tre mesi dopo.

Il giorno dopo, il "salutista", già al lavoro, mi licenziò in quattro e quattro otto perché superimpegnato.

Il 26 mi arrivò il risultato delle analisi accompagnato dal seguente biglietto:

"...per l'amico medico. Ma non darti da fare più del necessario. Un abbraccio. D. Liberatore".

Feci vedere il tutto a Luigi ed Elio. Il 3 marzo arrivò una *e-mail* con cinque domande per "gli amici medici". Due delle quali erano:

"Se ho aritmia, come ieri, posso prendere una pillola di ... ? ... si può prendere in acqua gassata?".

Ci sentimmo più volte per telefono per comunicargli la terapia e le modalità da seguire.

Il 10, avendo appreso della morte del padre di Elio, invii il seguente messaggio: "apro oggi domenica pomeriggio il computer. Trovo la notizia della morte del papà di Elio. Gli invio subito le condoglianze. Grazie per l'ottava lezione. L'ho subito stampata ed unita alle altre. Verrà il suo tempo. E' stato annullato il convegno in Giappone per motivi un po' misteriosi da parte della società che lo finanziava (così ci hanno comunicato gli organizzatori). Meglio così. Almeno da parte mia. Ti auguro tempi migliori. D. Liberatore".

Il 21 mi scrisse:

"... Grazie per gli auguri e per la lezione. Mi stavo meravigliando per il silenzio. Ora so che il temporale ne è la spiegazione. Meno male che è passato. Leggerò (...)".

Il 24 marzo gli telefonai per il suo 70° compleanno. Era molto indaffarato. Quello stesso giorno mandai un allegato.

Il 28 scrisse:

"Tu hai sempre doni speciali. Sono punti che fanno riflettere. Lo diffonderò. Buona Pasqua a tutti e quattro. D. Liberatore".

Gli inviai una lettera sull'inerzia americana riguardante la questione Israele-Palestina che dovette colpirlo perché il 31 rispose:

"Sì, questa volta è proprio così. Le stesse tue espressioni le ho lette sull'articolo di prima pagina di E. Scalfari su Repubblica di oggi. E' proprio una storia strana. Eppure Buona Pasqua. D. Liberatore".

Ci sentimmo per gli auguri pasquali e poi gli inviai un allegato. E lui:

"Bello! L'ho inviato a Nerina. Guarisci subito se vuoi sapere come sto. D. Liberatore".

Non gli scrissi più per non disturbarlo. Ci sentimmo solo telefonicamente. Un mese dopo invii una "lunga" *e-mail*:

Roma 26-4-02 h 22

"Caro Ninetto, finalmente mi sento un po' più libero. Finora era come se mi corressero dietro. Pensavo che tutto finisse col 15 aprile. Invece gli strascichi sono stati lunghi. Ho dovuto anche andare a Reggio Emilia per una commemorazione ufficiale. Molto lavoro ma anche molta soddisfazione sia per la meta raggiunta sia perchè tutto è andato bene. A cominciare dal tempo. Ho riletto tutti i tuoi *e-mail*.

Grazie di tutto: lezione, messaggi, notizie... Speriamo che sia tu che Silvana vi siate ristabiliti bene. Quanto a me: \* nonostante lo stress avuto, ho dovuto fare l'esame da sforzo, tre giorni dopo il 14 \* temevo che alla visita il cardiologo mi ordinasse una nuova coronarografia. Invece no. L'esame è andato bene, tutto sommato. Il cardiologo ha solo rivisto un po' la terapia. Il prossimo esame sarà a settembre. \* Prima di andare dal cardiologo volli ascoltare Elio. Gli lessi l'esito della prova da sforzo. La trovò migliorata. E quindi i due cardiologi concordano. Poi ringraziamelo tanto. Oggi ricorre il decimo mese dall'infarto. Mi sembrano tutti mesi regalati. Non so se questo abbia un significato oppure il rischio di un nuovo infarto sia come dieci mesi fa. Ma io mi sento preparato: so che la morte sarebbe la cosa più normale per me. Tuttavia lavoro come se fossi sano, badando solo ad evitare le esagerazioni. Ho parlato troppo di me. Ora parlami tu di te. Salutami tanto Silvana oltre che Dino e Francesco. D. Liberatore".

## La politica

Due giorni dopo gli inviai un'e-mail lunghissima che qui riassumo. Ero quasi in crisi di astinenza.

Cavallino, 30-04-2002

"Carissimo Don Liberatore, grazie per la tua lunga e-mail che rispetto al 'Ci sentiremo' del 16 u.s. sembra il Po. Sono contento che tutto sia andato bene circa i Beati che ti tolgono tanto ma ti danno sicuramente di più. Sono contentissimo di apprendere che stai bene e che dovrai fare il prossimo esame a settembre. Mi è pesato solo quello: non avere notizie complete sulla tua salute. I dieci mesi dopo l'infarto ti sembrano regalati? Tutti i nostri giorni sono regalati, è bello che tu viva con questa concezione, ma la morte può aspettare e sono certo che saprà aspettare. E poi perché la morte dovrebbe essere 'la cosa più normale' per te? I nostri amici americani possono confermarti che alla maratona di New York partecipano anziani con *by-pass* e la portano a termine senza danni. E' bello il rapporto che hai con la morte e cioè che non ti fa paura, neanch'io la temo a patto che se ne stia lontana almeno per un altro lustro a me necessario per le cose più urgenti; gradirei, però, che affrontassimo l'argomento molto più in là. Ho qualche dubbio sul fatto che tu lavori 'badando ad evitare le esagerazioni'. Spero che in futuro tu lo faccia davvero. (...)

Dovrai confessarti perché hai 'parlato troppo' di te, mi hai proprio scandalizzato! Silvana, quando le ho detto che avevi scritto una lunga e-mail, si aspettava chissà che cosa, ma è perché non ti conosce come me. (...) Mi piacerebbe sapere, a questo punto della storia, che ne pensi di George Bush, di Sharon, di Berlusconi e del suo governo, dei vescovi americani. I tuoi Beati ti hanno lasciato il tempo per documentarti o confidi sempre nelle tue capacità di sintesi?

Quando ero molto più immaturo di ora il mio approccio ai conflitti era quello di 'vincente-perdente' e non mi faceva affatto piacere perdere. Ora che il mio nuovo approccio è quello dei 'due vincitori' e che so che perdere non significa sempre 'essere sconfitti', pur non facendomi piacere perdere, non soffro indicibilmente se succede e cerco di trarre tesoro dall'esperienza.

Tra noi due non c'è stato mai, ti assicuro, a parte l'iniziale smarrimento per il tuo voto al cavaliere, nessuno dei due approcci; c'è un approccio speciale, direi unico, perché se vinci tu io non perdo e se

vinco io tu non perdi. Né vinciamo tutti e due perché a nessuno dei due interessa la vittoria. Siamo soltanto interessati alla verità.

Ti confesso che mi preoccupai per alcune cose che mi dicesti a Roma, soprattutto per il modo in cui me le dicesti, ma non hanno lasciato in me alcuna ferita o segno negativo, anzi mi hanno stimolato ad esprimere più impegno nella ricerca delle tue ragioni. (...) Ti abbraccio. Ninetto”.

Lo sentii un paio di volte prima di scrivergli ancora:

Cavallino 7-05-2002

“Carissimo Don Liberatore, mi ha fatto tanto piacere sentirti soddisfatto e sereno. Dimmi quando potrò richiamarti con regolarità. Ti prego di farmi il punto sulle lezioni di inglese. Devo mandarle regolarmente o posso prendermela con comodo? Quando è possibile vederci? Mi sono sentito con Elio e Luigi. Sono ottimisti. Telefonicamente ti spiegherò il perché (...) La Famiglia Cristiana di questa settimana (n° 18) è particolarmente interessante. Ti prego di leggere “Io mio figlio e la violenza” di Gian Paolo Ormezzano (pagg. 12-13), “Poveri ma bellici” (pagg.61-63) e, se hai tempo, quelli riguardanti la pedofilia dei preti americani. L’America! E’ da lì che viene tanto progresso ma anche tanto danno! Sei proprio sfortunato! Cadi sempre dalla padella alla brace. Non appena finisci con i Beati devi iniziare con Ninetto! E chissà quanti sono i Ninetti con cui hai a che fare! O devo pensare che sono più unico che raro? (...)Ti abbraccio. Ninetto”

Rispose il 10 Maggio:

“Caro Ninetto, per essere un po’ più libero, aggredisco i lavori che sono in sala...di attesa. E una volta che ne comincio uno, mi dispiace interromperlo. E così siamo daccapo, quanto a scarsità di tempo. Ho ricevuto la tua decima lezione e la lettera. Le ho stampate ambedue. Ma adesso che sono andato a riprenderle nel *computer* le ho trovate col *virus*. Perciò senza aprirle le ho annullate.

Dico solo: - quanto ad una tua venuta, dimmi eventualmente tu la data ed io ti dirò se sono libero. Sarò fuori sede dal 27 al 30 maggio; dal 1 al 3 giugno e dal 5 al 12 giugno. Alcuni giorni di maggio sono impegnato in conferenze e ricorrenze varie. Quanto alla lezione, mi interessa che tu arrivi alla fine, ma non badare alla puntualità perché ormai io sto rimandando alle vacanze. Spero che non ci siano altre novità per il papà. Son contento per le notizie su ... Ci sentiamo qualche volta per telefono. Un abbraccio a te e a Silvana. D. Liberatore”.

Ed il 24 maggio:

“Caro Ninetto, ho ricevuto la tua lettera. La leggerò con calma. (...) Oggi è la festa di Maria Ausiliatrice. Penso sia tra i tuoi ricordi. (...)”

La lettera che gli avevo inviato conteneva "Il cinismo dei potenti", un paragrafo di quel saggio epistolare che grazie a lui stavo scrivendo.

Il 26 maggio scrisse entusiasta:

"Caro Ninetto, ho letto la tua lunga lettera. La sottoscrivo a due mani. Mi ha fatto passare il sonno!!! Tu permetterai che la faccia leggere ad alcuni miei amici. (...)".

Il 12 giugno, dovendo andare a Pisa da Francesco, facemmo tappa alla Pisana. Dopo un giro nel piccolo paradiso terrestre in tre, stetti nel suo studio sin dopo la mezzanotte. Si parlò ancora di morte. Disse: "Quando vorrà il Signore! Mi ha fatto già vivere 70 anni. Cosa voglio di più!?"

Poi mi disse che era rimasto colpito da quello che gli avevo scritto. Soprattutto dai numeri riguardanti le mine e dalla ricca documentazione sulle bombe atomiche gettate su Hiroshima e Nagasaki. M'invogliò a continuare. Ringraziò ancora per le lezioni che si sarebbe portato in America. Sarebbe partito il 2 luglio, si recava prima a Miami per lavoro e poi da sua sorella Nerina che vive nel New Jersey.

L'indomani mattina altrà passeggiata nel viale con Silvana e prima del commiato ci regalò due coroncine.

Arrivati a casa gli scrissi:

Cavallino, 16 giugno 2002

"Carissimo Don Liberatore, siamo arrivati ieri sera. Venivamo da Perugia dove c'erano 34°. Abbiamo sofferto un po' il caldo ma siamo forti ancora. Assisi è stupenda, soprattutto quando è quasi deserta come l'abbiamo trovata noi. (...) Grazie per la solita accoglienza e per l'affetto che nutri per noi. Ti ho sentito molto più vicino del 20 dicembre 2001; tu, insieme con i miei, fai parte di me, della mia vita, e quindi lontananza e vicinanza non esistono. In quell'occasione me ne tornai con gli scrupoli per averti fatto arrabbiare, questa volta, invece, sono veramente contento per la tua salute, il tuo equilibrio, i tuoi consigli. Sono particolarmente contento perché sono riuscito a farti capire. Tu, a volte, semplifichi troppo. Ci sono cose che vanno conosciute ed approfondite meglio.

Contento che ti piaccia come porgo l'inglese. Ho letto il libro che mi hai dato. E' possibile conoscere l'autore? (...) Ninetto".

Ecco la sua risposta:

Mercoledì, 19 giugno 2002

"Ho letto tutto con molto interesse. Hai ragione sulla mia tendenza a semplificare. Tieni però anche presente che a volte influisce il poco tempo che tu metti a disposizione e il desiderio di valorizzare quella mezz'ora sapendo che c'è altro da dire può favorire questo mio difetto. Aspettiamo... i tempi migliori di cui parli. Mi fermo qui per adesso perchè volevo solo dirti che il computer funziona. Ci sentiremo. Un abbraccio a tutti e tre. D. Liberatore".

Ed il giorno dopo:

"Caro Ninetto, dimenticai ieri di dirti che (...) è a Napoli, a questo indirizzo: (...) Stanotte una zanzara non mi ha fatto dormire. E allora ho letto su... Berlusconi. Cose interessanti che poi ti invierò. Salutami Silvana. D. Liberatore".

Il 14 luglio ricevetti la prima *e-mail* dagli States:

Chatham, 14 luglio 2002,

"Caro Ninetto, desidero proprio non far passare questa giornata senza inviare a te e a Silvana gli auguri per il vostro anniversario di matrimonio. Ti ho scritto ieri sera ma non sono stato fortunato col computer: ho spedito... senza spedire. Riassumo brevemente quanto ti avevo scritto: # Tutto bene per il mio viaggio e per il lavoro svolto a Miami. # Qui abbiamo molti motivi per pensarti insieme a Nerina; + Ho consegnato a lei i tuoi articoli e li sta leggendo con interesse. + Ho ascoltato dalla sua voce la poesia sull'aquilone: davvero molto onomatopeica + Abbiamo sorriso varie volte davanti ad alcuni riferimenti nei miei riguardi # Sto battagliando quotidianamente con l'inglese. Sto cercando di trattenere in testa i tuoi 400 vocaboli, ma essi fanno di tutto per scappare fuori. E ci riescono molto bene. Poi ti dirò. # Sto assaporando tutti i vantaggi di stare negli Stati Uniti e non posso che pensare bene di Bush. Altrettanto mi capita per Berlusconi, quando sento il telegiornale italiano. Lo so che ho bisogno di un'assoluzione, ma per adesso non conoscendo l'inglese mi sento dispensato. Lo farò appena sarò arrivato in Italia. Spero bene anche per voi tutti. Ancora auguri e un abbraccio da noi due. D. Liberatore".

Il 26 agosto mi telefonò preoccupato per il mio silenzio. Era dovuto al fatto che ero assorbito, più del solito, da un problema la cui soluzione non dipendeva da me. Mi rincuorò e mi offrì alcuni suggerimenti.

Il 6 settembre, con Silvana, andammo a trovarlo a Roma insieme con Marcello e Teresa. Cenammo fuori. C'era anche lui

con noi, ma non cenò perché lo aveva già fatto. L'indomani andammo in giro per Roma. Facemmo *shopping* e poi visitammo, tra l'altro, la chiesa di Santa Maria del Pozzo, una chiesa dedicata all'Eucaristia e gestita dai padri sacramentini, e la chiesa di Sant'Andrea delle Fratte o del Miracolo. In quel luogo la Madonna apparve ad un ebreo, che si convertì.

Rientrati alla Pisana, dopo la solita passeggiata e chiacchierata in cinque, rimanemmo soli sino alle ore piccole. Si parlò di quanto scrivevo. Fu prodigo di consigli. Per quanto riguarda la politica era sempre schierato con il male minore che, secondo lui, era rappresentato da Bush e Berlusconi. Mi rimproverò: "Sei portato a bacchettare più i buoni che sbagliano che i cattivi, dei quali non ti occupi".

Gli risposi: "Non credo che, pur occupandosi a tempo pieno di Saddam Hussein e Bin Laden e bacchettandoli nella maniera più violenta, i popoli americano ed italiano inciderebbero minimamente in Irak o sul terrorismo. Bacchettando invece Bush e Berlusconi, usando il fischio anziché l'applauso, si potrebbero ottenere scelte migliori. Ci fossero più uomini liberi e bacchettatori! Ci sarebbero meno imbrogliati. Per mancanza di tempo segui soltanto *Porta a Porta* ed i libri di Vespa che ti regalano. Pensi che Vespa sia un onesto servitore della verità? La verità te la devi cercare tu. E ci vuole quel tempo che non hai".

L'indomani mattina celebrò la Messa soltanto per noi quattro nella stessa cappelletta dell'altra volta, quella dedicata a don Rua. Al solito aveva preparato con scrupolo l'omelia, vi aveva anche incluso un messaggio speciale per ciascuno di noi. Sviluppò i concetti di debito-riconoscenza e quello di preghiera fatta insieme. Era sempre una gioia ascoltarlo, la sua parola ti faceva chiarezza dentro, spazzava dubbi e incertezze, ti lavava dentro, ti fortificava, in breve, ti rendeva libero e migliore. Proprio di questo benessere e di queste nuove energie che sentivamo in noi, di questo senso di pace si parlò tutti e quattro durante il viaggio di ritorno.

La sera mi telefonò, non lo avevo chiamato ed era in pensiero per il viaggio. Tra l'altro mi espose un suo pensiero sulla

pazzia influenzata dalla cattiveria. Voleva significare che non sempre la pazzia giustifica la cattiveria.

Qualche giorno dopo non trovandolo gli scrissi. Ecco la sua risposta:

Giovedì, 12 Settembre 2002

“Caro Ninetto, ti ho letto stamattina non ieri sera. Ieri sera sono stato a veder ‘porta a porta’ (e pensavo a te) perciò non mi avrai trovato. Io tuttavia prevedendo ciò, ti ho telefonato verso le 21 ma risultava occupato. Spero di essere libero nelle prossime serate, a cominciare da stasera. Grazie...per i voti! Molto generosi. Un abbraccio. D. Liberatore”.

Mi riscrisse il 15: “Caro Ninetto, va bene così. Son d’accordo anch’io con P. Alex Zanotelli. E’ così discreto nello stile! Perché ingenuo? ‘...il sud potrebbe vivere un po’ più decentemente’. Quanto alla vita religiosa, il discorso si farebbe lungo. Ma lo farei tanto volentieri. I religiosi (eccetto io) sono l’avanguardia della Chiesa, sono le truppe scelte su cui essa può fare affidamento soprattutto nei luoghi e nei momenti di emergenza. Ma come tutte le strutture, va continuamente aggiornata. Intanto mai come oggi - tempi di crisi vocazionale - sono nate tante forme nuove di vita religiosa. Per quanto riguarda le Congregazioni tradizionali si tratta di riequilibrare il rapporto testimonianza-missione. Quanto dare alla testimonianza (tipo vita contemplativa, per intenderci. Quando noi facciamo la meditazione o gli Esercizi spirituali, facciamo vita contemplativa) e quanto dare alla missione tra la gente. E’ un problema difficile perché si rischia di uccidere la vita religiosa se si sbaglia nel dosaggio. All’interno dell’esperienza dei preti operai, quanti preti si sono secolarizzati. Oggi il magistero della Chiesa sulla vita religiosa rispetto ai poveri ha dato questa norma a tutte le Congregazioni religiose: ‘Tutti per i poveri, molti con i poveri, alcuni come i poveri’. Ossia come Benedetto Labre!!! E’ un principio molto saggio e prudente. E’ in linea con quel ripensare radicalmente la vita religiosa, come tutti desideriamo. Non solo p. Alex. Ma con prudenza. Come è andata la pesca? Un abbraccio. D. Liberatore”.

Mi sentii con lui il 17. Era rimasto deluso da certe stupidaggini dette e fatte dal “cavaliere”. Non che ne avesse preso le distanze ma mi sembrò più disposto alle “bacchettate”.

Ci risentimmo ancora il primo ottobre, addirittura per un’ora. Il tre ottobre mi inviò questa breve *e-mail*:

“Caro Ninetto, condivido naturalmente il contenuto del brano in-

viatomi. Io ho molta simpatia per Hegel. Ma per un altro motivo. Ha fatto una delle affermazioni più profonde: la verità è sinolo! Ed è proprio così. Un abbraccio. D. Liberatore”.

Il 3 novembre andai a trovarlo. Dovevo stare a Roma alcuni giorni per un impegno di lavoro. Quale migliore occasione per alloggiare al Salesianum e godere della sua compagnia. La sera avemmo una prima discussione animata. Era parecchio raffreddato. Ma ne uscì più forte dalla battaglia. Sembrava che discutere gli giovasse. Io, invece, ne uscii parecchio abbacchiato. Mi diede ancora dell'antiamericano e mi regalò due aggettivi che non mi fecero affatto piacere: “inacidito” e “rancoroso”. Inoltre mi affibbiò un bel ceffone finale asserendo che qualora mi fossi recato negli USA non ne avrei apprezzato le bellezze. Secondo lui, almeno quella sera, non ero in possesso della necessaria sensibilità per apprezzare.... Ci rimasi proprio male. Quella notte ci demmo la solita cordialissima buonanotte ma lo sentii un po' lontano. Sapevo, comunque, che erano cose dette senza alcuna cattiveria. Ero troppo stanco e dormii bene.

L'indomani mattina presto mi offrì la colazione e mi condusse in via Trastevere. Era una bella giornata fuori e dentro. Roma faceva bella mostra di sé e lui si faceva bere come acqua di sorgente di montagna. Quando tornai la sera, lo trovai ad attendermi alle case INCIS, dove era il terminale dell'autobus. Si chiacchierò sino alle 23 con l'intermezzo di una telefonata a mio padre. Fu squisito, più paziente e generoso del solito, tanto che papà, che di solito era incontentabile, rimase molto soddisfatto. Anche il giorno dopo, nella chiacchierata serale dopo il TG2, pur affrontando temi sui quali non sempre concordavamo, quali liberismo, capitalismo, democrazia, debito estero, ecc., finimmo con l'essere in sintonia.

Quella sera volle parteciparmi un serio problema di un suo confratello e mi chiese quale soluzione avrei proposto io se mi fossi trovato al suo posto. Gliela esposi. Gli sembrò convincente e dichiarò che avrebbe seguito il mio consiglio. Mesi dopo tornò sull'argomento e facendo quel gesto che per lui rappresentava il massimo di confidenza, il colpetto con tre dita sulla spalla, soddisfatto disse: “Lo sai che hai fatto centro con quel tuo consiglio? Quel confratello ha apprezzato: è ancora con noi”.

L'ultima giornata, il 6 novembre, era fresca ma con un cielo limpido. Si passeggiò di primo mattino al Gianicolo da dove godemmo di un panorama stupendo. Parlammo di Gandhi. Mi illustrò la differenza che c'è tra errore e peccato. A pomeriggio parlando della Fallaci ci accalorammo ma arrivammo a delle conclusioni comuni. Mi accompagnò all'autobus che mi avrebbe portato alla stazione Termini. Ci sentimmo il giorno dopo. Era in forma.

L'11 novembre mi sentii con Elio che andava a trovarlo a Roma. Anche lui lo trovò in forma. Seguì uno scambio di *e-mail*.

Roma 17 Novembre 2002

"Caro Ninetto, grazie per i tuoi tre *attach*. Li leggerò con calma. Il quarto – quello sulla saggezza – è stato difficile da aprire e poi mi ha dato molte noie per liberarmene. Non ho capito il perchè. Avrai letto la notizia di Saddam che dà 3 miliardi di dollari a Gheddafi per salvare la sua famiglia... Ricambio i saluti a tutti. D. Liberatore".

Roma 27 Novembre 2002

"Caro Ninetto, ho ricevuto e leggerò come ho letto tutto sul neo-liberalismo. C'è tanto da imparare e da riflettere! Stasera però sarò fuori casa. Col Rettor Maggiore. A presto. D. Liberatore".

## L'armonia

Il nuovo anno iniziò sotto il segno dell'armonia. Sia per telefono che per *e-mail*.

Domenica, 26 Gennaio 2003

"Caro Ninetto, ho ricevuto e letto. Concordo in tutto. Speriamo riescano ad evitar la guerra e nello stesso tempo a deporre Saddam. Un abbraccio. D.Liberatore".

Il 2 febbraio facemmo una lunga chiacchierata telefonica. Mi parve avesse preso le distanze dalla politica di Bush, Blair e Berlusconi. Ecco le sue *e-mail* di febbraio:

Martedì, 04 Febbraio 2003, 16.20

"Ottimo. Ne usufruirò. Attendo quella sintesi. Un abbraccio. D. Liberatore".

Martedì, 04 Febbraio 2003, 22.36

"Io darei la precedenza alla... Grazie per gli *attach*. Tutti interessanti. Li studierò con calma. Grazie anche a Luigi. Un abbraccio. D. Liberatore".

Sabato, 15 Febbraio 2003

"L'avevo già visto da qualche parte. Poi parliamone a voce. Ora pensiamo alla pace. Un abbraccio. D. Liberatore".

Martedì, 25 Febbraio 2003

"Caro Ninetto, d'accordo per il tuo programma. Sarei contento di conoscere Estitxu. Io sarò in sede. Salutami Silvana e arrivederci. D. Liberatore".

Ci rivedemmo sabato primo marzo. Giunti alla Pisana, don Liberatore ci accolse con la solita cordialità e ci colmò di attenzioni. Dopo la chiacchierata in tre, parlammo da soli più di un'ora nel suo studio. Trovava buono lo stile del mio saggio in cantiere ed il suo contenuto. Mi incoraggiò a continuare, ma con calma; mi invitò ad assolvere prima gli altri impegni. L'indomani era impegnato fuori per la Messa e Silvana ed io partecipammo a quella concelebrata da 19 sacerdoti nella chiesa della Pisana. Il celebrante principale, alto quasi due metri, fece una bella omelia. All'uscita dalla chiesa trovammo don Liberatore. Oltre al buongiorno ci offrì il cappuccino alla macchinetta, con la sua famosa tessera. Gli chiesi subito il nome del cele-

brante altissimo. Mi disse che era Don Cei, lo definì "molto delicato". Lo lasciammo per andare alla stazione Termini a prendere Francesco ed Estitxu, la sua fidanzata, provenienti da Pisa. Trascorremmo quasi l'intera giornata al centro. Nel tardo pomeriggio ritornammo alla Pisana. Don Liberatore fu felice di rivedere Francesco e conoscere Estitxu alla quale fece visitare la Casa generalizia con il magnifico parco. Si andò, poi, tutti nel suo studio di postulatore che era il "dipartimento" principale della "fabbrica" dei santi salesiani. Nel suo regno dovette rispondere a molte nostre curiosità.

Con la sua auto accompagnammo i ragazzi in stazione. Al ritorno ci fermammo in una pizzeria per una pizza inaffiata da una birra.

Accompagnata Silvana in camera, si ritornò nel suo studio. Non mettemmo piede dentro che iniziò a squillare il telefono e mentre lui rispondeva io lessi per intero la poesia incorniciata in un quadro dal titolo *I Santi*. Altre volte avevo letto quei versi con grande ammirazione per l'autore Marco Pali, ma non ero mai riuscito ad arrivare sino in fondo. Quando ebbe finito di rispondere gli chiesi se Marco Pali fosse un poeta vivente, se potevo leggere la sua produzione, se era un salesiano, se potevo conoscerlo.

Sorrise. Questo episodio la dice lunga sulla sua modestia coniugata con la semplicità.

"Perché sorridi?"

"Perché Marco Pali sono io". Lo guardai con grande gioia e stupore.

"Perché non me lo hai mai detto?"

"Semplicemente perché non me lo hai mai chiesto".

"Sei pure poeta, eh? E' troppo bella. Complimenti davvero!"

"Allora che stavamo dicendo?"

"Aspetta, non passare ad altro. Perché Marco Pali?"

"Pali sta per Pasquale Liberatore e Marco è un nome che mi è sempre piaciuto".

"Hai scritto altre poesie? Le hai pubblicate?"

"Ho scritto qualche altra poesia. Con lo pseudonimo Marco Pali ho pubblicato qualcosa".

"Posso avere le tue pubblicazioni?"

"Va bene. Vedremo".

Ed ecco il suo cantico.

## *I Santi*

“Essi saranno come stelle nel cielo:  
splenderanno come il firmamento”.

### **Come le stelle del cielo**

visibili a migliaia  
eppure incomparabilmente più numerose.

### **Esistenze dal genere letterario il più vario**

ma sempre affascinante:  
dalla severità di un dramma al sapore di una fiaba.

### **Classici della sintassi delle Beatitudini,**

sempre convincenti  
grazie alla loro gaudiosa esistenza.

### **Cosmonauti dello spazio**

cui si devono le più ardite scoperte  
possibili solo a chi tanto si distanzia dalla terra.

### **Giganti così diversi da noi**

come sempre lo sono i grandi  
eppur concittadini della nostra stessa stoffa.

### **Vulcani incandescenti**

quasi feritoie  
sul mistero del Fuoco Trinitario.

### **Avventurosi romanzi**

scritti dallo Spirito Santo  
dove la sorpresa è norma.

### **Soggetti ad errori ed insuccessi**

ma uomini d'eccezione sempre:  
non vanno banalizzati con la scusa di sentirli compagni di viaggio.

### **Eroicamente distaccati dall'umano**

essi  
gli specialisti al superlativo delle sfumature umane.

### **Veri maestri di psicologia**

che per via dell'amore  
raggiungono le pieghe più recondite del cuore umano.

### **In orbita attorno all'essenziale**

essi  
i profeti dell'assoluto.

**Uomini e donne riuscite**

testimoni

della segreta armonia tra natura e grazia.

**Folli di Dio**

innamorati a tal punto

da editare un vocabolario sconcertante.

**Segni dell'assoluta gratuità di Dio**

che arricchisce ed eleva

secondo i misteriosi criteri della Sua liberalità.

**Testimoni di una pace inalterabile**

al di sopra dei comuni conflitti

eppur sempre insoddisfatti perché non cessano di tendere al più.

**Grandi artisti nella fucina del Bello**

davanti a cui

va in estasi il cuore umano.

**I più lontani, per istinto, da ogni genere di colpa**

e i più vicini,

sempre ad ogni categoria di colpevoli.

**Platee su cui il divino dà spettacolo**

e umili spettatori essi stessi,

grazie ad una spietata conoscenza del loro nulla.

**Impegnati in un continuo nascondersi**

e pur inevitabilmente luminosi

come città collocate sopra il monte.

**Portatori di messaggi eterni**

al di là

del tempo, del progresso, delle culture, delle razze.

**Parole di fuoco**

che il Signore pronunzia

per scuotere la nostra indolenza.

**Bacchettate**

che il Maestro Divino dà sul banco

per svegliare noi alunni distratti.

**Miracoli viventi**

davanti ai quali non si ha bisogno di esperti

per accertare la straordinarietà del Vangelo vissuto sine glossa.

**Capaci di far vibrare le nostre radici migliori,**  
e toccando le corde di risonanza antica  
infondono nostalgia di futuro.

**Come le stelle del cielo:**  
così diverse tra loro  
e in fondo, accese da un medesimo fuoco.

Il giorno dopo dovemmo partire d'urgenza. Avevamo appena aperto la porta di casa che arrivò la sua telefonata. Era sempre preoccupato quando viaggiavamo in auto.

Continuammo a sentirci o a scambiarci *e-mail* quasi quotidianamente. Eccone tre delle sue:

Martedì, 4 Marzo 2003

“Caro Ninetto, quanta tristezza dopo aver visto il tuo allegato. Mi sto convincendo sempre più di quanto sia farisaica questa guerra. Non immaginavo tanto cinismo. Ne parleremo quando ritornerò. Ora vorrei non perdere troppo la pace. Non tanto per me ma per i miei destinatari. Salutami Silvana. D. Liberatore”.

Martedì, 11 Marzo 2003

“E' davvero molto bello. Lo valorizzerò anch'io. Salutami Silvana. D. Liberatore”.

Lunedì, 17 Marzo 2003

“Questo mi è tornato indietro. Congratulazioni vivissime per il (...)! Ora puoi pensare al libro. Ma con...calma! Un abbraccio. Guarisci presto! D. Liberatore”.

Il 20 marzo iniziò quella guerra in Irak che nessuno dei due avrebbe mai voluto. Il 24 lo raggiunsi per telefono in camera. Era lì a causa dell'estrazione di un dente. Parlammo dei bombardamenti in corso. Credeva la guerra dovesse durare giorni. Quando gli dissi che, secondo me, era impossibile rimase molto preoccupato. Ovviamente entrambi ci augurammo che le mie previsioni fossero sbagliate.

Il 6 aprile gli scrissi: “Grazie per la tua amicizia e per il tempo che mi dedichi strappandolo ai tuoi impegni. Non mi hai detto chi sia stato a subire l'intervento chirurgico (...) Sai dire le parole giuste al momento giusto. (...) Per quel che concerne la guerra di Bush non

finirà prima di due altre settimane. Se non prendono Saddam Hussein sarà qualcosa di già visto e predetto. (...) Una cosa è certamente utile: continuare a pregare. Lo farò. Ti abbraccio. Ninetto”.

Qualche giorno dopo rispose:

Roma 11 Aprile 2003

“Caro Ninetto, sono tornato da Belluno e stasera entro in Esercizi spirituali sino a Giovedì santo. Ho riletto il messaggio dell’amicizia. Grazie per il messaggio che hai voluto includere. Io lo ricambio, naturalmente. Mi dispiace per la tua croce. Ma certamente ha la sua gran ragion d’essere nel misterioso piano della Provvidenza nei tuoi riguardi. Ti ricorderò nella preghiera, soprattutto in questi giorni di Esercizi. Ti auguro Buona Pasqua e un abbraccio a tutti e quattro. D. Liberatore”.

Seguirono ancora tante telefonate. Il 19 mi disse che aveva persino fatto pregare le suore per la soluzione di un mio problema.

Il 28 era preoccupatissimo per alcuni problemi di suoi familiari. Era anche un po’ contrariato per il fatto che la settimana successiva doveva andare in Sicilia in pullman e per la sua non perfetta salute che non gli consentiva di lavorare come voleva.

Per quanto riguarda la guerra iniziata il 20 marzo il *commander in chief* Bush la dichiarò finita il primo maggio. “Mission accomplished”, disse.

Sul tema guerra ero in polemica con mio cugino Mauro e poiché a don Liberatore ho sempre partecipato tutto, gli avevo inviato quanto egli sosteneva. Trovò che la posizione di Mauro fosse più equilibrata della mia. Inoltre, abboccando al trionfalismo di Bush e dei filoamericani, per convincermi che la guerra, pur con tutti i suoi bombardamenti e le sue vittime civili innocenti, aveva prodotto dei risultati positivi, mi aveva spedito un articolo del politologo Giovanni Sartori dal titolo “Quel che resta di un conflitto” nel quale questi affermava:

- a) “La guerra in Irak è stata davvero una guerra lampo”.
- b) “Nessuna guerra di terra ha versato così poco sangue”.
- c) “Si può esecrare qualsiasi guerra (e io a questa guerra sono stato, come è noto, contrarissimo); ma si dovrà pur sempre riconoscere che tra 2 mila morti e 2 milioni di morti c’è una bella differenza”.
- d) “L’impero americano già esiste senza bisogno di guerre”.

Non ebbi la possibilità di rispondergli subito. Potei farlo soltanto il 29 agosto.

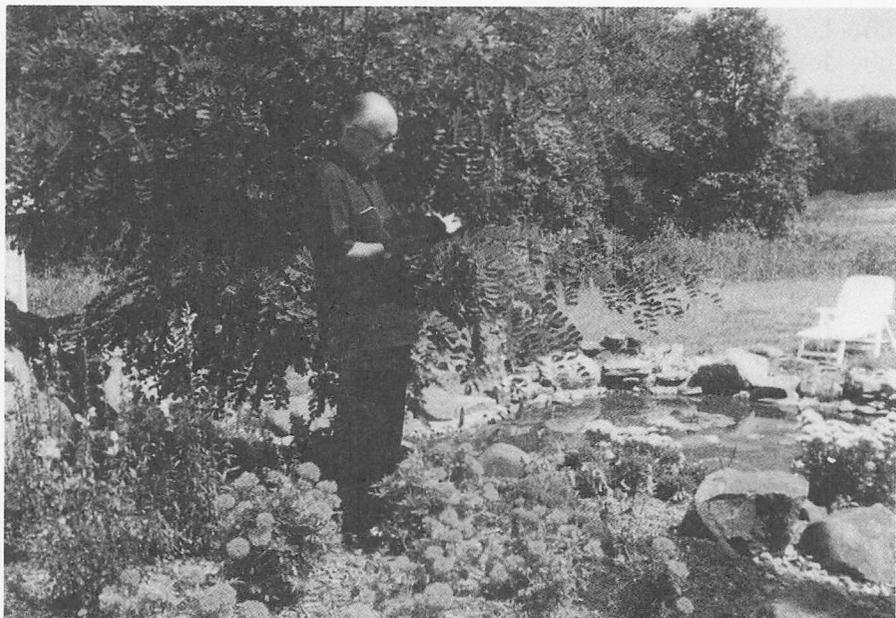
In maggio e giugno ci sentimmo telefonicamente diverse volte. Era preoccupato per la mia cattiva abitudine di andare a letto molto tardi e per convincermi a cambiare mi inviò un brano tratto dall'autobiografia di Don Bosco nel quale egli scriveva: "Laonde io darò sempre per consiglio di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo, ed eccettuato il caso di necessità, altrimenti dopo la cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua sanità". Sulla fotocopia aveva scritto a matita: "Ascolta almeno D.Bosco!".

L'8 luglio, Silvana, sfogliando il rotocalco "Gente", si accorse che c'era il nome di don Liberatore. Aveva ricevuto l'incarico dal vescovo di Belluno, il salesiano monsignor Vincenzo Savio, di "raccogliere il materiale e vagliare le testimonianze sulla santità di Papa Luciani".

Gli telefonai subito per fargli i complimenti.

"Sei finito sui rotocalchi, eh? Non solo i santi salesiani, ora ti danno pure i papi".

Probabilmente sorrise. Con la sua solita modestia disse che aveva questo nuovo impegno da sbrigare e che per "Gente" aveva rilasciato un'intervista telefonica.



Don Liberatore negli USA New Jersey 2002

## Cisternino

Il 21 luglio andai a prenderlo a Cisternino. Lo trovai più comprensivo e più affettuoso del solito. Da quando aveva deciso di confidarsi con me, non si parlava soltanto dei miei problemi o dei problemi del nostro mondo, ma anche dei suoi problemi. Era preoccupato più per i suoi familiari ed i suoi amici che per se stesso. Per la sua salute metteva tutto nelle mani del Signore.

A causa di alcuni lavori in corso arrivammo a *Li Sala* in ritardo. C'erano soltanto due ex oratoriani ad attenderci. Uno dei due gli chiese una cortesia che lui fece col solito impegno. Passammo poi da Cavallino a prendere Silvana e con lei andammo a Santa Cesarea Terme nella casa di Elio posta sulla scogliera. Gli proponemmo di mettersi in libertà perché faceva molto caldo. Tolse il colletto e la camicia e rimase con una maglietta bianca come la neve. Da una scala nella scogliera scendemmo sino al mare e mentre Elio si immergeva in cerca dei ricci migliori ed io l'assistevo, lui ci osservava da sotto l'ombrellone. Non volle rilassarsi sulla sdraio, lo vidi quasi sempre in piedi, forse in apprensione per noi cinque in acqua che in quel punto era profonda circa dieci metri. A fare il bagno c'erano anche Silvana, Maria Antonietta, moglie di Elio, e il figlio Alessandro. Ci guardava dall'alto col suo sguardo pensoso. Mirava il cielo ed il mare della perla salentina e probabilmente pregava. Facemmo presto perché ci accorgemmo che non era a suo agio, faceva molto caldo e lui aveva già osservato tutto quello che c'era da vedere.

Mangiammo i ricci per antipasto, non li aveva mai mangiati, e per primo linguine con le vongole. Disse che erano squisite, ma a lui sarebbe andato bene tutto. Lo facemmo parlare tanto. Ci si mise pure una signora romana, ospite di Elio, con le sue tante domande sulla canonizzazione di Papa Luciani. Nel rispondere a tutto ed a tutti era sempre a suo agio. Dopo pranzo non volle riposare, cambiò la maglietta, sulla quale s'era accorto che c'era una macchiolina, con un'altra altrettanto bianca,

estratta dalla sua borsa. Parlò un po' con Elio della sua salute e, dopo aver fatto gli auguri ad Alessandro, neo-matricola universitaria, partimmo per un giro sulla costa.

Non volle arrivare a Santa Maria di Leuca; visto il Ciolo, e dopo uno sguardo dal ponte, si puntò direttamente su Cavallino. Salimmo a casa mia, salutò Dino e Silvana e ritornammo a Cisternino.

Parlammo della guerra in Irak. Le notizie continuavano ad essere cattive e tristi. Non si trattava più di guerra lampo. D'accordo con mio cugino Mauro, continuava a sostenere che era comunque positiva la fine di una dittatura e che Saddam Hussein non era più in grado di procurare sofferenze al popolo iracheno. Io ribadii che, pur gioendo quanto loro per la sconfitta del tiranno, il prezzo era stato sino a quel momento troppo alto e che non era ancora finita, e che ci sarebbero stati altri mezzi per ottenere lo stesso risultato.

Lo stuzzicai anche sul fatto che la sua posizione era diversa da quella del Papa. Disse che non avrebbe mai e per nessuna ragione disubbidito al Papa, ma che era suo diritto pensarla diversamente.

Anche questa volta non rinunciai a passargli tante informazioni, promettendogli che avrei documentato tutto quello che asserivo con le cifre che tanto lo impressionavano, in una lunga lettera che gli avrei spedito al più presto.

Lo vidi più attento e più interessato. Ci lasciammo con l'impegno che avrebbe fatto di tutto per trovare due-tre giorni di tempo per approfondire i temi in discussione e cercare di arrivare a delle conclusioni comuni.

Come ho già detto, ogni incontro con lui mi lasciava tanta pace dentro, ma questo suo interessamento aggiuntivo mi fece fare il viaggio di ritorno addirittura fischiottando. Mi ripetevo: "Ha parlato di due-tre giorni, è incredibile!"

Arrivato a casa cenai in fretta e furia e proposi a Silvana una passeggiata perché ero stato troppo a lungo seduto in auto. Rincasammo dopo le 23. Qualche minuto dopo squillò il telefono. Era lui. Appena sentii la mia voce esclamò: "Dio sia ringraziato, non mi hai telefonato, ho telefonato per tre ore e non c'era nessuno, ho pensato ad un incidente stradale. Pensa che sono stato tanto tempo in chiesa a pregare". Gli chiesi scusa per

la preoccupazione arrecatagli, non l'avevo mai sentito così concitato, rimasi proprio male. Toccai con mano ancora una volta quanto bene mi volesse, quanto mi sentisse vicino. Anche Silvana rimase molto colpita.

Lo chiamai il giorno dopo e gli altri giorni ancora ad un orario fisso che mi diceva lui. Lì a Cisternino stava lavorando alla raccolta di testimonianze per un processo di beatificazione. Dovetti anche comunicargli della caduta della mamma, della conseguente frattura del femore, del ricovero in ospedale per l'intervento chirurgico. Concordammo comunque per domenica 27 la Messa per il trentesimo anniversario del nostro matrimonio.

Quel giorno, subito dopo pranzo, andò a prenderlo Marcello. Passarono prima dalla villa di Rosa Marina per una visita a sua madre e poi, una volta a Cavallino, ci recammo ai comboniani per la Messa. Con lui eravamo in sei nella cappelletta, come al venticinquesimo: mancava Francesco, ma c'era Marcello. Anche questa volta fece l'omelia sviluppando la scaletta che mi lasciò a fine Messa. La trascrivo:

“Avete voluto mantenere fede ad un appuntamento nonostante quanto accaduto. Terremo presente la mamma in questa Liturgia Eucaristica che vi appartiene *in toto*. Celebro secondo la vostra intenzione. Perciò formuliamola. Facciamo memoria di un anniversario. Civilmente è riandare con la memoria. Spiritualmente è rivivere e rinnovare: foto, cassetta e videocassetta. Più si avvanza nel tempo, più la chiesa fa festa. Giubileo. Due stimolazioni: 1. Guitton: il passato, avvenire dell'avvenire. 2. Liturgia: ne avanzò. Firma di Dio. Tanti motivi per dire Grazie. Ma molti di più i motivi non noti. Abbiamo ricevuto più di quanto sappiamo. Il dovere di sapere, di ringraziare, di meritare”.

Ce n'era per stare sereni per anni. Che bello sentirlo parlare! Era sempre così ispirato che la sua voce di cielo, non solo ti faceva vibrare, ma ti faceva anche librare.

Facemmo pizza e birra in terrazza. Ci aveva raggiunto anche Teresa. Quando Marcello e Teresa ci lasciarono, uscimmo per una passeggiata.

Iniziammo a parlare di politica e morale ed io partii dalla meditazione fatta mercoledì 30 aprile da Giovanni Paolo II nella quale il papa delineava la figura dell'uomo politico trat-

ta da alcuni salmi. Il testo di quella meditazione veniva riproposto come programma di vita per il fedele che inizia il suo giorno di lavoro e di relazione col prossimo. Gli lessi il seguente passo:

“Il suo modello di vita dovrebbe essere l’agire divino nel governo del mondo: un agire retto da una perfetta integrità morale e da un energico impegno contro le ingiustizie. E’ un programma di “amore e giustizia” (cfr v. 1). Il re, che esercita anche la funzione del giudice annuncia che in questa lotta userà la più rigorosa severità: farà perire il calunniatore (cfr v. 5). Si rigetta poi ogni arroganza e superbia; si rifiuta la compagnia e il consiglio di chi procede sempre con l’inganno e la menzogna. Vuol farsi circondare da gente integra e rifiutare il contatto con “chi agisce con inganno” (cfr v. 7)”.

Lo feci riflettere su quanto diversa fosse la figura del politico tracciata dal Papa dai Bush, Blair e Berlusconi.

Era ormai tempo perso parlare di quei politici perché don Liberatore s’era convinto che essi non meritavano più la sua fiducia. Mi interessava maggiormente discutere del rapporto tra politica e morale perché da anni si ragiona così: “Se lo fan tutti è normale, se lo fan tutti è lecito”.

Gli citai il discorso che faceva Mauro a riguardo:

“Ma è corretto parlare di “cinismo” dei potenti? Cioè, è corretto applicare categorie morali alle vicende della politica? Non certo perché la politica – e ancora di più, i politici – non debba essere morale, nel senso che non debba ispirarsi a valori etici superiori. Ma non si può credere che i risultati positivi della politica debbano necessariamente essere valutati in una prospettiva complessiva di coerenza di operato, di logicità delle condotte. La ‘politica’ è un concetto astratto, una generalizzazione; nella storia, abbiamo i politici, i presidenti americani, i capi di Stato, i dittatori. Se il movente, che spinge i singoli potenti ad agire, non corrisponde ai valori morali della giustizia, dell’equità distributiva, della promozione dei più deboli, perché non puntiamo il dito contro i popoli, che hanno scelto costoro? Perché non volgiamo lo sguardo critico e severo contro noi stessi?”.

Dibatteremo quanto asserito da Mauro e concluderemo che non solo era corretto applicare categorie morali alle vicende della politica, ma che era doveroso e necessario. E per passare dalla teoria alla pratica lo feci salire in auto per un giro nelle zone industriali, artigianali e commerciali del territorio. Gli spie-

gai come, attraverso i piani regolatori, i piani quadro, le lottizzazioni, si poteva sfruttare il territorio a fini personali e si potevano lucrare tangenti. Gli spiegai come funzionavano i meccanismi degli appalti, del fenomeno delle lungaggini dei lavori e della revisione prezzi, del rilascio di licenze artigianali e commerciali, come *residence* e centri commerciali venivano a nascere in un posto anziché in un altro e aggirando o ignorando le norme vigenti. Gli riferii dei rischi che si correvano a non seguire una certa logica ed un certo andazzo, del perché Renata Fonte era stata uccisa, del perché io avessi subito attentati e di quanto avessi rischiato. Insomma una presa d'atto sul campo. Fece diverse domande e rimase colpito dalle mie risposte che dovettero soddisfarlo. Ci ritirammo dopo l'una.

Povero don Liberatore! Perché mi accanivo tanto a fare di un santo un buon politico? Non mi bastava la sua santità, grazie soltanto alla quale poteva sopportarmi? Non mi scendeva giù che un'intelligenza come la sua potesse essere imbrogliata da personaggi mediocri e meschini.

Dormì ancora una volta a casa mia. L'indomani mattina Silvana mi rimproverò che ero riuscito a sequestrarlo a tal punto che non aveva avuto la possibilità di scambiare con lui quattro parole. Aveva ragione. Dopo colazione li lasciai soli. A lei bastò un quarto d'ora, a me non sarebbe bastato un altro mese.

Non doveva ritornare a Cisternino, doveva andare a Potenza. Con Marcello ci offrimmo di accompagnarlo. Accettò di prendere il treno da Taranto. Prima di partire dovemmo lasciare Silvana in ospedale per assistere la mamma. Già sulla famigerata circonvallazione di Lecce incominciammo ad accumulare ritardo. Sulla Brindisi-Taranto poi, tra semafori e lavori in corso si procedette a tratti a passo d'uomo ed a tratti a 150 km orari. A lui dicevo che si andava a 120. Non potemmo fare a meno di paragonare l'efficienza americana che porta a costruire autostrade lunghe centinaia di chilometri in qualche mese e l'assurdo italiano che, per qualche decina di chilometri, impiega 20-30 anni.

Arrivati in Taranto avevamo ancora un quarto d'ora di margine ma, colmo dei colmi, a 200 metri dalla stazione trovammo una deviazione. Prese il treno che il capostazione aveva già il fischiotto in bocca. Ci sentimmo poco prima delle 13. Ero preoc-

cupato per le sue coronarie. Lui era preoccupato per me perché correvo.

Mi chiamò quasi ogni giorno per chiedermi delle condizioni della mamma.

Il 4 agosto gli telefonai per dirgli che Raffaele, uno dei due gemelli di Marcello, era in coma in ospedale per un grave incidente.

Il 6 agosto gli comunicai il decesso della mamma. Mi disse che avrebbe pregato subito e che mi avrebbe scritto.

Trascrivo la sua lettera che arrivò il giorno dopo:

*Carissimo Ninetto, mi hai appena comunicato la notizia della morte della mamma e ti immagino preso non solo dal dolore ma da tanti problemi pratici da risolvere.*

*Per me è spontaneo, senza disturbarti, dialogare un po' con te, esprimerti le mie condoglianze e assicurarti il mio suffragio da subito recitando il rosario secondo questa intenzione.*

*Perdere la mamma è sempre un dolore unico, a qualsiasi età. Ma tu affianca a questo sentimento la gratitudine al Signore per avertela conservata a lungo.*

*Sii sereno. Hai fatto molto più di quanto normalmente si fa per alleviare la situazione in cui si trovava.*

*Sii sereno, anche se so che avresti voluto una diversa preparazione alla morte. La morte non è stata improvvisa, lei l'ha sentita avvicinarsi. Chiunque avverte questo, indubbiamente prepara il suo cuore all'incontro finale.*

*Del resto una vita di sofferenza, è la miglior forma di purificazione. Del resto ha ricevuto l'unzione degli infermi che ha valore sacramentale in senso pieno.*

*Io la ricorderò anche nella Messa. La ricorderò ogni anno perché oggi è il centesimo anniversario della nascita di mia madre.*

*Oggi, festa della Trasfigurazione!*

*Oggi, data di morte di Paolo VI.*

*Fissa il tuo dolore in queste coincidenze liturgiche per renderlo sereno e ricco di speranza.*

*A voce vorrò sapere qualcosa in più, soprattutto sull'inedita situazione del post mortem in famiglia. Ti rinnovo le mie condoglianze che tu trasmetterai a tutta la famiglia, soprattutto al papà e alla sorella. Un abbraccio cordialissimo. D. Liberatore.*

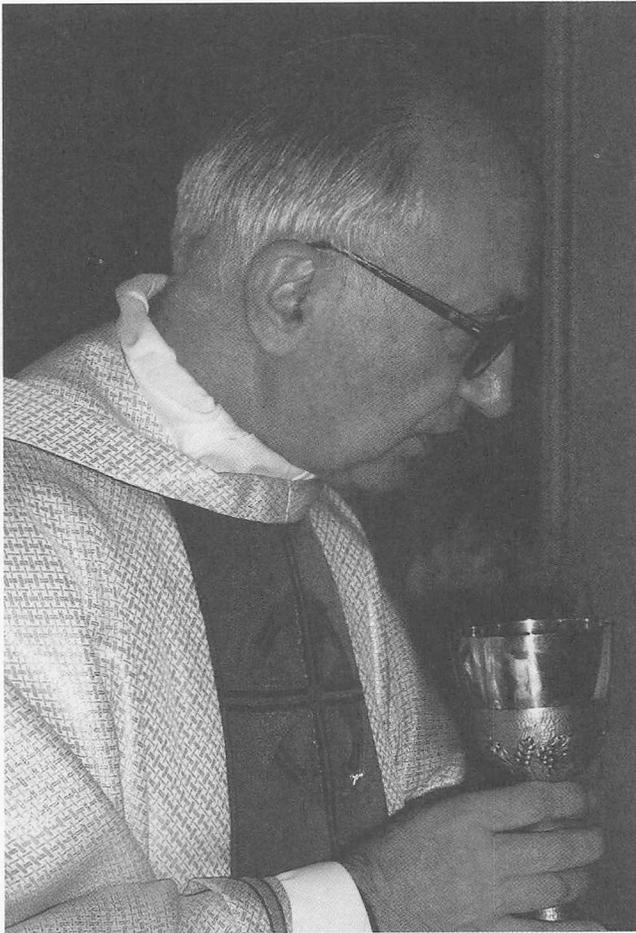
L'8 ed il 10 m'intrattenne a lungo al telefono prodigo di consigli per alcuni problemi. Il 13 lo chiamai dall'ospedale dove Raffaele era uscito dal coma e lo misi in contatto con Marcello.

Forse erano state le preghiere sue e della sua comunità a fare il miracolo.

Lo richiamai più tardi per comunicargli la posizione di Marte – negli ultimi 60.000 anni non era mai stato così vicino alla Terra – alla destra della luna piena, mentre la sera prima era alla sua sinistra. Ci sentimmo sempre più spesso.

Il 27 volle parlare anche con Silvana.

Il 28, lui dai viali della Pisana ed io dalla mia terrazza, dopo essere stati col naso all'insù a mirar Marte sempre più grosso e sempre più rosso ci intrattenemmo a parlare di tante cose. Tra l'altro gli comunicai di avergli finalmente inviato quella lettera, annunciata il 21 luglio, dal titolo "Io la penso proprio così".



Don Liberatore celebra la Messa 2003

*Ma come si fa consumare un paio di scarpe!*

In settembre ci sentimmo diverse volte e spesso parlammo di Raffaele.

Il 20 lo trovai abbacchiato. Aveva fatto un esame diagnostico. Il risultato della biopsia si sarebbe conosciuto il 9 ottobre. Era proprio giù d'umore, non ce la feci a tirarlo su. Non poteva essere per la salute. Ci doveva essere dell'altro. Lo lasciai in pace per un giorno e lo richiamai il 22. Stava meglio. Mi annunciò che il primo d'ottobre sarebbe andato a Cisternino e da lì a San Giovanni Rotondo dove avrebbe fatto la scintigrafia ed eventualmente l'innesto di *by-pass*.

Il 26 mi telefonò per dirmi che era uscita una sua intervista, relativa alla causa di canonizzazione di Papa Luciani, sul "Corriere della Sera" con una sua foto stampata così male da renderlo irriconoscibile. Trascrivo quelle che, secondo me, sono le due risposte più significative dell'intervista:

**D. La biografia documentata che lei dovrà produrre, non potrà non affrontare la questione della morte improvvisa del Papa, che sollevò tanta emozione e ancora scatena le fantasie, fino alle ipotesi dell'avvelenamento...**

"Quello delle circostanze della morte sarà un capitolo da trattare con la dovuta serietà. La raccolta della documentazione e l'escussione dei testimoni aiuteranno a fare chiarezza sui fatti. Una chiarezza che del resto è già stata sostanzialmente raggiunta dai biografi più attendibili, che da tempo hanno fatto giustizia delle ipotesi più fantasiose. Non dimentichiamo infine che compito principale di un processo di canonizzazione è di appurare la santità della persona, ossia l'eroicità della vita e delle virtù. Tutto il resto è relativo".

**D. E' restato famoso il sorriso di Luciani...**

"La gente ne ha fatto un nome proprio: il Papa del sorriso. (...) Non bisogna pensare che quel sorriso fosse solo un'espressione temperamentale. Era espressione della speranza che è virtù teologale. E' stato lui a dire: «La speranza è il sorriso della vita cristiana»".

Il 28 settembre la trasmissione "La Storia Siamo Noi" di Minoli si occupò del caso Papa Luciani. Si parlò dei diversi libri

scritti sulle circostanze della sua morte e del fatto che alcuni sostengono si sia trattato di omicidio. I sospetti erano sorti per il fatto che il Vaticano non era stato veritiero nel rilasciare alcune dichiarazioni. Furono intervistati il fratello e la sorella del Papa che credevano che fosse morto per cause naturali. Seguì la trasmissione con molto interesse perché sapevo che la stava seguendo pure don Liberatore e presi appunti. L'indomani non lo trovai, era fuori sede. Quando qualche giorno dopo potei comunicare con lui mi disse che avremmo parlato della trasmissione in occasione del nostro incontro. Non ne avemmo mai la possibilità.

Il nove ottobre gli telefonai per sapere il risultato dell'esame diagnostico al quale si era sottoposto 19 giorni prima. Non lo conosceva perché non l'aveva ancora potuto ritirare.

L'11 ottobre andammo a prenderlo a Cisternino con Marcello e Raffaele. Arrivammo alle 14.10 e i salesiani erano ancora a tavola. Ci fecero molta festa e ci offrirono un gelato ed il caffè.

Notammo che don Liberatore era coccolato da quei suoi confratelli e lui li ricambiava con tanto affetto. Uno di loro, Don Ambriola era stato insegnante di Marcello a Taranto e si ricordava di lui.

Dopo i saluti partimmo per San Giovanni Rotondo. La giornata era splendida ed il mare calmo e luccicante. Appena in auto, don Liberatore esternò tutta la sua gioia per lo stato di salute di Raffaele, gli fece diverse domande e gli disse quanto si era stati in trepidazione per lui. Il giovane, visibilmente commosso, ringraziò e, a sua volta, dimostrò quanto lo ammirasse ascoltandolo con grande attenzione.

Quel giorno era molto in forma e cominciò a fare una serie di domande a Marcello sulle malattie dell'occhio: cataratta, distacco della retina. Marcello notò che anche in quel campo se la cavava bene. Chiesi a Marcello se sapeva del miracolo ricevuto da don Liberatore al suo occhio, dato già per spacciato. Poiché lo ignorava, egli lo raccontò con la solita chiarezza e sobrietà.

Riporto qui l'episodio tratto integralmente dalla sua *Autobiografia*:

*Era un pomeriggio di primavera ed io (che avevo 9 anni) mi trastullavo*

con pezzi di legno, chiodi e martello, sotto gli occhi della mamma. Ad un certo punto per raddrizzare un chiodo che si era piegato, ricorsi invece che alle tenaglie, a un paio di forbici che erano più a portata di mano. Nel far leva sulla punta, questa sfuggì e mi ferii l'occhio destro.

Per non recare dispiacere alla mamma, non le dissi nulla ma, uscito fuori, mi feci guardare l'occhio da un compagno, il quale mi disse: "E' un po' rosso".

Io non ci diedi peso e continuai a tener nascosto l'accaduto alla mamma, la quale appena se ne accorse mi condusse subito dal medico. Ricordo che questi, per nulla allarmato, si limitò a qualche pomata ogni giorno. Dopo sette giorni, con nostra grande sorpresa, si fece serio e confessò: "La situazione è grave. Io non posso farci nulla. Bisogna ricoverarlo subito in ospedale".

Che panico da parte di mia madre e di tutti i parenti!

L'ospedale si trovava a 80 Km di distanza, a Bari. Si era in guerra. Non funzionavano né i treni né alcun mezzo di trasporto pubblico.

Che fare? La mamma non si arrese e organizzò il viaggio con la forza della disperazione.

Si andò con un traino fino a Canosa (io, lei e il conducente). Lì pernottammo presso una famiglia di commercianti ambulanti che passavano abitualmente dal paese e conoscevano mia madre. Furono molto gentili. Fecero del loro meglio. Capirono subito la gravità del caso: l'occhio era tutto ricoperto di pus.

All'indomani mia madre – forza di una mamma! – fermò disperatamente uno dei tanti camion militari diretti a Bari e convinse i soldati a darci un passaggio.

Quando fummo in ospedale, fu sufficiente guardarmi per convincersi dell'urgenza della situazione.

Non ci furono dubbi: bisognava cavarlo! L'infezione era tanto avanzata che sarebbe passata all'altro occhio.

Due giorni di preparativi, al terzo giorno avrebbe avuto luogo l'intervento.

Mia madre nascondeva il suo dolore ma io intuivo tutta la sua preoccupazione. Tuttavia con me si faceva di tutto per minimizzare il fatto. Ed ecco l'opera delle suore (Figlie della Carità): Suor Caterina e Suor Giuseppina: "Non ti preoccupare... Si mette un occhio che è tale e quale a quello vero". E per convincermi ecco presentare l'occhio di cristallo: "Vedrai nessuno se ne accorgerà". Tra i ricoverati c'era anche un sacerdote. Aveva già subito un intervento. Venne da me e mi diede una dimostrazione pratica di quanto fosse 'naturale' avere un occhio di vetro.

Negli anni precedenti ci dovette essere da parte mia qualche vago accenno a voler diventare sacerdote. "Ecco, vedi – mi disse quel prete – si può essere sacerdote anche con un occhio solo".

*Ma io in realtà non avevo bisogno di tante rassicurazioni. Non avevo eccessiva paura. Non mi rendevo conto della gravità della cosa. Una cosa sola capivo bene: la sofferenza della mamma.*

*Trascorse il secondo giorno. Ormai era tutto pronto per l'intervento dell'indomani. Di notte, in una stanza ad un solo posto, mia madre era seduta vicino al mio letto mentre io dormivo.*

*Ad un certo punto anche lei, seduta, si addormentò. Sognò – quante volte me l'ha raccontato – Sant'Antonio (è il protettore del paese). Anzi erano 13 S. Antonio in circolo che parlavano tra loro... Tralascio tutti gli altri particolari, trattandosi di un sogno.*

*Vengo ai fatti. Questi li ricordo anch'io e sono documentati. Mentre la mamma sognava, io gridai e portai la mano all'occhio. La mamma svegliatasi improvvisamente cercò di rendersi conto di cosa avessi e sciolse la benda che ricopriva l'occhio.*

*Vide solo tanto pus che aveva inzuppato la benda. Capi e non capi. Chiamò subito la guardia medica. Questa, quando osservò non credette ai suoi occhi. L'occhio era completamente libero da ogni traccia di infezione!*

*L'intervento naturalmente non fu più necessario. Il primario disse a mia madre: "Vada ad accendere una candela in chiesa perché qui siamo davanti ad un miracolo". Mia madre in preda ad una gioia fatta esclusivamente di lacrime, fece questo ed altro. Mi limito a ricordare un voto dal simpatico sapore di religiosità popolare. Fece voto a Santa Lucia che ogni anno nel giorno della sua festa avrebbe acceso un gran fuoco nella strada a ricordo della grazia ricevuta. E così ha fatto per 39 anni sino alla morte. Era diventato un appuntamento atteso da tutto il rione. Un anno in cui, per quella data, si trovò negli Stati Uniti garanti che il fuoco si accendesse ugualmente. E mai come quella volta i vicini di casa alimentarono abbondantemente e lungamente il fuoco del miracolo.*

*Per me in ospedale cominciò uno strano trattamento. Mi trovai, a cominciare dal giorno della guarigione, al centro di un fitto interessamento. Ero diventato una cavia o meglio un libro di studio per i medici. La guarigione aveva fatto scalpore ed essi non smettevano di studiarla.*

*Ricordo esattamente che, due volte al giorno, mi conducevano in una vasta sala e lì mi trovavo al centro di un folto gruppo di camici bianchi che dicevano parole che io non capivo mentre uno di loro faceva osservare l'occhio guarito.*

*Dovetti stare in ospedale ancora per un certo periodo di tempo. Mia madre fece una scappata in paese, con le solite mille avventure. E tornò carica di pane e di farina. Era il modo migliore di pagare. In città il pane (quando c'era) era di tutt'altro colore.*

*Ma la guerra si faceva sentire sempre più. I bombardamenti cominciavano ad essere all'ordine del giorno. L'ospedale era proprio sul porto; scen-*

dere nel rifugio diventava man mano più frequente. Dopo un ennesimo bombardamento più violento del solito, mia madre mi disse: "Abbiamo salvato l'occhio ma c'è pericolo che perdiamo la vita". Chiese ed ottenne dai medici di ritornare in paese, muniti delle necessarie medicine, con l'obbligo di un ritorno intervallato nel tempo, per visite di controllo.

A distanza di 35 anni da quei fatti, nel 1975, mi proposi – mi meraviglio che non ci abbia pensato prima – di rifare quel viaggio per rivedere, documentare, capire.

Rintracciai quella famiglia di Canosa. Erano ancora vivi, benché anziani, i due coniugi. Si incuriosirono nel vedere un sacerdote.

'Ricordate voi un bambino che nel 1941...'. Non furono necessari molti dati. Ricordavano perfettamente. Continuarono loro a raccontare. Io attesi che i loro ricordi si esaurissero e poi dissi: 'Quel bambino sono io!'

(...) Mi sono poi recato all'ospedale. Era stato completamente distrutto dalla guerra e nel '75 era ancora... un cumulo di macerie. Chiesi dove potessero essere i documenti. Mi indicarono il nuovo Policlinico. E ci volle non poca pazienza e sotterfugio per giungere ad aprire, furtivamente, un'impolverata cartella del 1941 da cui volli copiarci almeno la parte essenziale della diagnosi. "A 2443: (...)".

Quanto vi è scritto nella cartella medica è riportato nella sua autobiografia. A Salerno riuscì a rintracciare anche Suor Caterina.

Ci fermammo a Bari per lasciare Raffaele. Per dieci minuti rimanemmo soli. Ribadì ancora la sua meraviglia per l'ottimo stato di salute di Raffaele e poi parlammo d'altro.

Ritornato Marcello si andò sino a San Giovanni Rotondo parlando del futuro di Raffaele e non solo, infine lo costringemmo a parlare della sua salute. Disse che quasi sicuramente avrebbe fatto soltanto la scintigrafia e non i *by-pass*. Gli dicemmo di approfittare dell'occasione per fare tutto quello che era necessario, sia per la bravura dei medici dell'ospedale voluto da Padre Pio, sia per il fatto che poteva essere assistito dalle suore che lui conosceva benissimo. Ci offrimmo ad andare nei giorni successivi, anche con Elio, qualora fosse stato utile.

Arrivati a San Giovanni Rotondo andammo direttamente in ospedale presso le suore del Sacro Cuore. Ci accolse la superiora, una vecchia conoscenza di don Liberatore. Per quelle suore aveva predicato gli esercizi spirituali ed aveva scritto non so che cosa. Insomma, era a casa. La superiora fu gentiliss-

sima anche con me e Marcello. Accettammo un the e, dopo aver fatto altre raccomandazioni a don Liberatore, lo salutammo abbracciandolo.

Facemmo una visita alla tomba di Padre Pio e tornammo a casa. Si parlò ancora dei nostri figli ma si finì col pensare a lui e col parlare di lui. Ricordammo le famose frasi "Ma come si fa a consumare un paio di scarpe!" e "Bene. Andiamo!"

Aveva tante virtù ma quelle che più si notavano erano la sua onestà e la sua povertà. Una povertà non ostentata, come d'altronde nessuna delle sue virtù, ma ben visibile. Indossava sempre gli stessi vestiti. Sempre puliti, sempre stirati, erano diventati lucidi per le innumerevoli volte che li aveva lavati e stirati.

Ho conosciuto salesiani con cariche meno importanti di lui che cambiavano spesso vestiti. Lui, direttore, ispettore, postulatore, sempre con gli stessi vestiti. Don Liberatore non aveva bisogno dei vestiti per risultare elegante. Era elegante dentro, e quella sua grande eleganza interiore traspariva all'esterno. I suoi interlocutori venivano colpiti dal suo sguardo, dalla sua voce, dalla ricchezza dei suoi pensieri, dal suo fare gentile, sobrio e delicato nel modo di porgersi, dalla chiarezza espositiva, dalle argute argomentazioni, pertanto non avevano il tempo di notare che gli abiti erano sempre gli stessi, troppo vecchi, a volte consunti.

Quando notava che le nostre scarpe erano sempre diverse e sempre nuove, alle nostre motivazioni mascheranti il consumismo esclamava: "Ma come si fa a consumare un paio di scarpe!". In 44 anni ai suoi piedi avrò visto al massimo due paia di scarpe ed un paio di sandali. Le risuolava e le lucidava, da 44 anni sempre le stesse scarpe e sempre più lucide e nuove.

Una volta, andando alla Pisana, Silvana ed io gli donammo una borsa di pelle; la sua, di plastica, era proprio tanto vecchia, la stessa che usava a Carmiano negli ultimi anni cinquanta. Non l'abbiamo mai vista in circolazione. La borsa nuova deve averla regalata. Ci andò meglio con una cinghia, ne aveva una così logora che non gli reggevano più i pantaloni. Silvana mi ha riferito che almeno in un paio di occasioni, per dimostrarle quanto l'avesse gradita, lui le aveva fatto notare che indossava quella cinghia.

Un'altra sua virtù era la pazienza mai disgiunta dalla essenzialità. Ti ascoltava per ore, anche se riusciva a capire subito che cosa intendevi dire e che cosa ti aspettavi da lui. Una volta che aveva risolto i tuoi dubbi, che aveva soddisfatto le tue aspettative, che ti aveva dato tutto quello che poteva darti, e tu avevi capito che non poteva fare e dare di più, pronunciava la famosa frase che era il preludio del commiato: "Bene. Andiamo!". A me qualche volta ha concesso il bis. Era troppo bello restare con lui. Facevo finta di non aver capito. Ma dopo il secondo "Bene. Andiamo!" era già partito.

Aveva sempre fretta. Faceva tutto di fretta. Quasi sempre correva. Solo in chiesa, ogni sguardo, ogni gesto, ogni parola erano scanditi da un tempo che sembrava rallentare la sua corsa. Era come se un vento forte e veloce si trasformasse in brezza. In chiesa don Liberatore era brezza venuta dal cielo e che saliva verso il cielo. Era brezza che si faceva inalare dagli astanti e che era nutrimento per la loro anima.

Martedì 14 mi chiamò da San Giovanni Rotondo. Stava per ripartire avendo fatto solo la scintigrafia. Lo richiamai qualche giorno dopo per sapere il risultato del già citato esame diagnostico. Disse che non lo conosceva ancora poiché si poteva ritirare solo di martedì.

Lunedì 20, per posta prioritaria, arrivò il risultato della scintigrafia perché la facessi vedere ad Elio. Lo chiamai per dirgli che l'avevo ricevuta. Mi disse di fare con calma anche perché non l'avrei trovato a causa della sua immediata partenza. Ci sentimmo nuovamente l'indomani per il risultato della biopsia e mi disse che fortunatamente era negativa. Stava per partire per Belluno e forse sarebbe passato da Pavia per l'estrazione di un dente. Gli dissi che non avevo ancora visto Elio.

Feci vedere la scintigrafia ad Elio martedì 28 ottobre. Mi disse: "Mettigli paura perché rischia l'infarto". Mi proposi di chiamarlo per dirgli di rallentare con gli impegni e di farsi controllare da un cardiologo. Quando si dice il destino! Una serie di circostanze mi portarono a far tardi quella sera e sapevo che non gradiva le telefonate dopo le 22. Sempre per una serie di eventi non lo feci né il 29, né il 30.

Il 31 stavo aspettando che don Liberatore andasse in studio

per chiamarlo dopo il TG2, quando, poco prima delle 20, squillò il telefono:

“Sono Giuseppe Rizzo. Hai saputo di don Liberatore?”.

“No. Cos’è successo?”.

In frazioni di secondo pensai ad un incidente stradale, ad un ricovero in ospedale, a qualcosa di grave insomma.

“Don Liberatore non c’è più”.

“Noo!”.

“L’hanno trovato morto, dopo quasi 24 ore, in camera sua, nella sua sdraio, con una copertina addosso e con la coroncina tra le mani. Tornato dal viaggio aveva lasciato detto ai confratelli che non andava a mensa per il pranzo, non vedendolo neppure a cena e l’indomani a colazione si sono insospettiti”.

Era la notizia più brutta che avessi mai udito in vita mia. Non ero preparato alla sua morte. Non l’avevo mai messa in preventivo. Pur pensando che potesse accadere, credevo di esorcizzarla con la preghiera. Prima di chiudere la telefonata, dicendo che l’avrei richiamato, dissi a Giuseppe:

“Ed io, ora, cosa faccio!? Come faccio!?”.

Silvana e Dino, avendo udito, chiesero conferma e quando dissi loro che don Liberatore ci aveva lasciato rimasero sbalorditi ed affranti. Io non sapevo che fare. Ero disperato. Con tanti sensi di colpa. L’avevo chiamato anche tre volte in un giorno solo e non ero stato capace di chiamarlo una sola volta in tre giorni. Forse avrei potuto salvarlo. Iniziai a telefonare a chi lo conosceva.

Luigi De Luca cercò di rincuorarmi dicendomi tra l’altro:

“Devi considerarti fortunato se ‘un uomo di Dio’ qual era lui ti ha dedicato tanto tempo e dato tanto affetto”.

Richiamai Giuseppe Rizzo. Mi disse:

“Pensa solo a questo: prima, quando avevamo bisogno di lui gli telefonavamo e a volte non lo trovavamo, ora abbiamo l’assoluta certezza di trovarlo sempre”.

Andai a letto molto tardi. Tentai di dire il rosario. Lui avrebbe fatto la stessa cosa. Ma io non riesco a dire un rosario, ne sono quasi incapace, mi distraigo e poi ricomincio. Riuscii nell’impresa di arrivare sino in fondo verso le quattro. Subito dopo credo che mi addormentai o forse era dormiveglia. So-

gnai Don Bosco che parlava con don Liberatore. Il mio Amico indicava una targa con su scritto un nome: Don Rua.

L'indomani, con Giuseppe Rizzo ed un altro amico di don Liberatore, partimmo in treno per Roma. Durante il viaggio si parlò sempre di lui. In taxi raggiungemmo *La Pisana*.

Ci vennero incontro Marcello e Raffaele arrivati lì da Siena. Ci recammo subito da lui. Era nella cappelletta "Don Rua". Prima di entrare fissai la targa "Don Rua" posta alla destra della porta d'ingresso.

Ecco cosa mi indicava don Liberatore alcune ore prima: dove avrei potuto salutarlo per l'ultima volta.

Era sereno. Giovane come sempre. Senza età come sempre. Si sentiva il suo profumo, il profumo della brezza, ma quel venticello del Signore non soffiava più. Il pezzo di cielo prestato alla Terra era ritornato alla casa del Padre.

Gli chiesi perdono e gli parlai ancora.

## *Indice*

Nota introduttiva	5
Li Sala	9
Venosa	15
Bari	21
Gli anni del raccolto	25
La Pisana	31
Cavallino	35
Dalla penna al computer	43
Le lezioni d'inglese	53
La politica	59
L'armonia	67
Cisternino	75
"Ma come si fa a consumare un paio di scarpe!"	83

**finito di stampare  
nel mese di ottobre 2004  
presso l'Editrice Salentina di Galatina (Le)**

*La buonanotte* è uno dei ricordi più belli dei dieci anni trascorsi a *Li Sala*.

Al tramonto il direttore dell'oratorio portava il fischietto alla bocca e tutti i ragazzi si raggruppavano intorno a lui. Un pensiero su cui meditare, una preghiera, l'augurio di una buona notte e poi il fuggi-fuggi generale. Durante questi pochi minuti si assisteva ad uno spettacolo della natura meraviglioso. Il direttore dava le spalle al sole e quest'ultimo, spesso rosso fuoco, prima si adagiava sui vigneti e poi vi s'immergeva totalmente sino a scomparire.

Nei cinque anni di *buonenotti* di don Liberatore tornando a casa portavo con me, oltre alle immagini dello spettacolo del sole, quelle che lui creava a commento dei pensieri che affidava alla nostra meditazione e, soprattutto, tanta pace.